

# TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura  
dell'Associazione nazionale  
ex deportati politici  
Nuova serie - anno XXII  
N. 3 Novembre 2003  
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Milano

IT

## L'ultimo prete del campo di Dachau

DON ANGELO  
DALMASSO



Don Angelo Dalmasso, di Cuneo, oggi ottantacinquenne, venne arrestato dai tedeschi dopo la celebrazione di una messa di Natale per i partigiani. Torturato durante gli interrogatori venne poi trasferito nel lager di Bolzano e infine nel campo di sterminio di Dachau. Eccolo fotografato nella messa per il 50esimo della sua ordinazione al sacerdozio. Sull'altare è disteso il suo fazzoletto da internato con il triangolo rosso.

A pagina 6

## ELLEKAPPA

ATTENZIONE  
AL NAZIFASCISMO,  
E' DECISAMENTE  
SUBDOLO

USCITO  
DALLA PORTA,  
POTREBBE  
RIENTRARE DALLA  
TELEVISIONE



Da pagina 34



- Picchiavano la mamma davanti a noi: "Dov'è nascosto tuo figlio partigiano?"
- **Dimenticare mai: perché l'orrore di Mauthausen non si ripeta**
- "Questo era il lager". Al liceo di Larino i ricordi dei deportati
- **È stato come toccare con mano l'annientamento dell'uomo**
- La lezione di un ex deportato agli studenti di un liceo di Leonberg

Memoria e conoscenza  
di Primo Levi  
nei paesi europei



A pagina 10

Giornale a cura dell'Associazione  
Nazionale Ex Deportati politici  
nei campi nazisti

Una copia euro 2,50  
Abbonamento euro 10,00  
Inviare un vaglia a: Aned  
via Bagutta 12 - 20121 Milano.  
Tel. 02 76 00 64 49 - Fax 02 76 02 06 37.  
E - mail: [aned.it@agora.it](mailto:aned.it@agora.it)

Direttore **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned  
**Gianfranco Maris** (presidente)  
**Bruno Vasari, Bianca Paganini**  
**Dario Segre, Italo Tibaldi**  
**Miuccia Gigante**

### Triangolo Rosso

Comitato di redazione  
**Giorgio Banali, Ennio Elena,**  
**Bruno Enriotti, Franco Giannantoni,**  
**Ibio Paolucci** (coordinatore),  
**Pietro Ramella**  
Redazione di Roma **Aldo Pavia**  
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

### Gli organismi della Fondazione

Presidente della Fondazione Memoria  
della Deportazione  
**Gianfranco Maris**  
Presidente del Comitato scientifico  
**Enzo Collotti**  
Direttore **Bruno Enriotti**  
Responsabile dell'Archivio e della biblioteca  
**Susanna Massari**  
Segreteria **Elena Gnagnetti**  
Il consiglio d'amministrazione della  
Fondazione è composto da  
**Gianfranco Maris, Giuseppina Clerici**  
**ved. Ravelli, Bruno Vasari,**  
**Maria Concetta Gigante, Italo Tibaldi,**  
**Aldo Pavia, Dario Segre,**  
**Bianca Paganini Mori**

Collaborazione editoriale  
**Franco Malaguti, Marco Micci,**  
**disegni di Isabella Cavasino**

Numero chiuso in redazione  
il 5 novembre 2003  
Registr. Tribunale di Milano n. 39,  
del 6 febbraio 1974.

Stampato da:

Mettere  
marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

## Questo numero

- Pag 3 "Mi inchino alle vittime". 59 anni dopo la strage  
Pag 4 "Il mio otto settembre". 60 anni dopo l'armistizio  
Pag 6 **Don Angelo Dalmasso. "L'ultimo prete di Dachau"**  
Pag 10 Memoria e conoscenza di Primo Levi nei Paesi europei  
Pag 12 Trecento romani ad Auschwitz con il sindaco.  
Tre giorni di colloqui di Veltroni con gli studenti  
Pag 14 Breve storia di un oltraggio ad un ex deportato:  
il fascista abbaìò contro il "nemico" copiando Mauthausen  
Pag 16 Donata dalla famiglia la ricca biblioteca di Giorgio Gimelli
- 
- Pag 18 Aned**  
Sconcertante interrogazione di un deputato dell'Udc  
Pag 19 Il Triangolo Rosso in Internet:  
sono pubblicati quasi tutti i numeri del giornale dal 1994 al 2003  
Pag 20 Sessant'anni dopo il rastrellamento del '44 si incontrano  
a Foligno i familiari dei deportati  
Pag 21 Costituita in Umbria una nuova sezione  
Un calendario per il 2004 dell'Aned di Pavia  
Pag 22 Il futuro della memoria nel gemellaggio tra Prato ed Ebensee  
Pag 23 **"Un pezzetto di vecchia cronaca nera"**  
Scienziato tra i più noti in Italia racconta  
di un soggiorno di studio nella Germania nazista del '37
- 
- Pag 28 Giorno dopo giorno**  
Pag 30 Le donne a combattere l'oblio  
Come salvaguardare la realtà storica  
e la vestigia del campo di Ravensbruck
- 
- Pag 34 I nostri ragazzi**  
La storia raccontata e commentata in un incontro  
con i giovani di una terza media di Schio (Vc)  
Picchiavano la mamma davanti a noi:  
"Dov'è nascosto tuo figlio partigiano?"  
Pag 36 Il viaggio - studio delle scuole medie di Piangipane (Ra)  
Dimenticare mai: "perché l'orrore Mauthausen non si ripeta"  
Pag 38 "Odio e rancore non pareggiano i conti":  
una lezione di vita in un liceo di Campobasso  
"Questo era il lager ". Al liceo di Larino i ricordi dei deportati  
È stato come toccare con mano l'annientamento dell'uomo  
Pag 42 La "lezione" di un ex deportato agli studenti  
di un liceo di Leonberg  
Pag 45 Una scuola di Roma dedicata Settimia Spizzichino  
**Pag 46 Biblioteca**  
Il partigiano disarmato, la resistenza e il lager  
L'opposizione dei cattolici alla Repubblica di Salò  
Pag 48 Suggerimenti di lettura
- 
- Pag 50 Lettere a Triangolo Rosso**  
Pag 52 Costituito il Comitato internazionale  
del lager della "Risiera di San Sabba"

## In memoria di Aurelio Ursini

"Per onorare la memoria di Aurelio Ursini, combattente per la libertà, nel 50° della sua scomparsa (19 settembre 1953), la moglie Nerina, ex deportata a Ravensbrück matricola n. 97408, e la figlia Sonia devolvono 400,00 euro per l'Aned di Trieste."



# “Mi inchino alle vittime”

## **Il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer parla a Marzabotto**

**Un appello alla tolleranza rivolto all'Europa. Lo ha pronunciato domenica 15 ottobre, in italiano, a Marzabotto il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, dal palco della cerimonia di commemorazione del massacro avvenuto nel 1944 nel paese emiliano. Lo stesso palco dal quale è intervenuto anche l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro in veste di oratore ufficiale. Qui di seguito pubblichiamo stralci dell'intervento del ministro Fischer.**

*Signore e signori, cinquantanove anni fa dei soldati tedeschi appartenenti ad un battaglione SS uccisero quasi 800 persone nei casali di Marzabotto. Sparando alla cieca e senza pietà ammazzarono uomini, donne e bambini senza tener conto se si trovavano a casa, al lavoro sui campi o in chiesa... Il nome Marzabotto è entrato nella storia come il più terribile dei crimini tedeschi commessi sul territorio italiano durante la seconda guerra mondiale. Il ricordo e la responsabilità storica per questo crimine continuano a farci male e farci vergognare. Non dobbiamo dimenticare le vittime di Marzabotto. Che ci servano da ammonimento e ci impediscano di ricadere negli abissi della guerra. Che ci facciano ricordare i disastri del nazionalismo e del razzismo. E che l'eredità delle vittime di Marzabotto ci obblighi a impegnarci per la pace, la tolleranza e lo spirito dell'Europa comune. Oggi Marzabotto è un modello per la fiducia e la comprensione tra i popoli che va ben oltre i confini della Germania e dell'Italia. Sono rimasto particolarmente impressionato dall'iniziativa “Campi a quattro voci”, che raduna giovani italiani, tedeschi, israeliani e palestinesi in questo luogo per creare legami in un clima di comprensione reciproca e di dialogo. Ai tanti politici e volontari che si sono impegnati per creare questo*

*monumento commemorativo e la Scuola di Pace “Monte Sole” va la nostra gratitudine per aver dato vita ad un luogo di riconciliazione. Pace e riconciliazione attraverso la democrazia e la cooperazione – questa è la risposta dell'Europa alle catastrofi della prima metà del XX secolo. Per superare nazionalismo e razzismo sul nostro continente fu posata a Roma, nel 1957, la prima pietra dell'Unione europea... I luoghi della memoria come Marzabotto sono importanti per questo sviluppo perché ci mostrano che quello che oggi diamo per scontato, ancora qualche decennio fa non lo era. Cioè che le conseguenze di un'ideologia che disprezza l'uomo e della dittatura sono tremende e disastrose. E questo messaggio è tuttora di attualità. Le terribili guerre e gli orribili massacri nei Balcani, una delle nostre regioni più vicine, ce lo hanno ricordato molto recentemente. È per questo che il vostro lavoro qui a Marzabotto è molto importante per il futuro dell'Europa. Qui è possibile convincere i cittadini dell'idea europea e renderli partecipi della costruzione europea. Per questo importante contributo per i nostri valori comuni, per la comprensione e la cooperazione, vi sono grato e di tutto cuore. Mi inchino con profonda tristezza davanti alle vittime di Marzabotto.*

**Joschka Fischer**



# “Il mio otto settembre”

**Il presidente  
dell'Aned,  
Gianfranco  
Maris  
rievoca  
le vicende  
e i significati  
di quella  
data**

*Qual è, oggi, veramente, nella nostra comunità, la memoria storica dell'8 settembre del 1943?*

*Fu morte della patria, senza più rinascita, da cui residuerebbe ancora un perdurante deficit etico, che appanna il senso di appartenenza e di identità nazionale dei cittadini italiani? Oppure fu una frattura tra la vecchia Italia conservatrice dell'esercito e delle istituzioni risorgimentali, dal cui sfascio deriva la nascita dell'Italia nuova, quella dell'antifascismo? O fu, infine, un episodio esistenziale lacerante, che scatenò reazioni legittime, ancorché discordi e contrapposte, creando schieramenti divisi fra due parti passionatamente impegnate, in conflitto fra di loro ed in contrapposizione anche ad un'altra parte, rinunciataria, indifferente, estraniata alle vicende, nell'attesa dell'esito della guerra e dell'occupazione?*

*Nessuno dei tanti commentatori di questi eventi è stato testimone dei fatti. I loro giudizi discendono dalle cronache, dagli atti delle commissioni di indagini sulla mancata difesa di Roma, dalle ricerche storiche. Per chi ha ancora negli occhi i fatti, che si svolsero in quei giorni lontani, è persino faticoso riconoscere in tutte queste posizioni laceranti una complessa verità, che pure indubbiamente vi è, perché a chi fu testimone i fatti parlano di un'altra verità, più complessa, più tragica, più*

*coinvolgente per un intero popolo.*

*Ed io quei fatti li ho ancora negli occhi e nel cuore.*

*L'8 settembre 1943 mi trovavo nell'alta Croazia, ufficiale comandante di un reparto di fanteria del nostro esercito. Nella notte il soldato di turno alla radio mi chiamò urlando: aveva colto un messaggio che non aveva capito, che parlava di fine della guerra, un messaggio confuso, senza ordini, senza indicazioni, che non sapeva neppure da quale radio fosse stato diramato. Inutilmente da quel momento cercai di prendere contatti con il mio comando di reggimento. Né nella notte dell'8 né nel successivo giorno 9 né il mattino del 10 riuscii più a cogliere un messaggio o a prendere un contatto qualsivoglia con nessun comando.*

*La mattina del 10 settembre transitò, sul binario di una linea ferroviaria dimenticata, un convoglio con i soldati del reggimento di artiglieria della mia divisione e da un ufficiale che conoscevo, il fratello di Elio Vittorini, seppi che tutti avevano lasciato le loro postazioni per ripiegare verso l'Italia, perché da Carlovaz l'esercito tedesco in forze procedeva catturando, imprigionando, deportando i nostri soldati.*

*Decisi di partire e con il reparto inquadrato, militarmente, correttamente inquadrato percorsi 185 km a piedi, senza più incontrare nessun comando, senza nessun ordine, senza muli, senza carri, senza cibo, sino a quando non*



Che cosa  
ci insegna  
questa storica  
data che  
non segnò  
la morte  
della patria,  
ma che,  
al contrario,  
ha portato  
alla nascita  
di una Italia  
nuova,  
democratica  
e antifascista

arrivai a Susac, dove fui sommerso da un mare di sbandati che si ammassavano in disordine, tentando di penetrare nella città; dove, appena giunti, il generale Gambarà ci dirottò nel campo sportivo, per indicarci il dovere di aderire ad una scelta di collaborazione in armi al fianco dei tedeschi.

Quasi tutti abbandonammo il campo sportivo per ritrovare ciascuno un itinerario di salvezza e di libertà e nello sbando anch'io raggiunsi Trieste, insieme a molti altri, per scegliere la strada della partecipazione alla Resistenza armata nel mio Paese. L'8 settembre fu quindi per ogni uomo, al di là di ricostruzioni fatte oggi al tavolino, una svolta etica, politica, esistenziale che coinvolse milioni e milioni di cittadini.

Due milioni e mezzo di uomini erano sotto le armi, e sulla loro sorte incombeva la deportazione.

L'ansia per la loro sorte coinvolse due milioni e mezzo di padri e madri, due milioni e mezzo di fratelli, figlie, sorelle.

E su tutti incombeva l'incertezza, il disorientamento, lo sgomento per la propria sorte e per le attese oscure e minacciose di una occupazione straniera del Paese.

Per tutta la nazione, per tutto il popolo, per tutti, tutti, fu una svolta etica, politica, esistenziale.

Fu una tragedia dalla dimensioni corali della tragedia greca, che investì un intero popolo e che tutti costrinse a decisioni estreme.

È questo che ha fatto, per ogni uomo e per ogni donna del nostro Paese, dell'8 settembre un nodo fondamentale della storia d'Italia; il momento in cui si posero le condizioni, le ragioni, l'urgenza di valutare, fra tutte le scelte possibili, la necessità ed il dovere di schierarsi, di associarsi o di liberarsi dalla soggezione di oltre 70 anni a una classe dominante violenta, repressiva e irresponsabile.

Fu il momento della verità.

L'abbandono dello Stato e dell'esercito, delle istituzioni e del popolo da parte del re e dello Stato maggiore al suo

seguito, per l'esclusivo fine di salvare l'istituzione monarchica e la vita dei fuggitivi, senza lasciare alcun ordine chiaro per l'esercito e per le istituzioni civili, e per la salvezza del popolo, furono la prova dell'estraneità del fascismo e della monarchia alle sorti del Paese.

La colonna dei fuggitivi, che non lasciò ordini chiari neppure per la difesa della città di Roma, non fu che il coerente sviluppo della linea politica dei 45 giorni del governo Badoglio, nel corso dei quali tutto fu crudelmente fatto per impedire ai cittadini, al popolo, una consapevole partecipazione alle gravi vicende che percuotevano il Paese.

Il governo Badoglio non liberò neppure dal carcere i condannati del Tribunale speciale fascista!

Castellano promise agli americani, sottoscrivendo l'armistizio breve a Cassibile, un'attiva partecipazione degli italiani alla lotta contro i tedeschi, ma Badoglio ed il re non ne vollero sapere.

Partirono all'alba del 9 settembre e furono paghi del fatto che, sulla Tiburtina, marciando verso Ortona per imbarcarsi sulla corvetta Baionetta, fu a loro consentito di superare per ben 3 volte il blocco delle truppe tedesche, solo declinando una sorta di parola d'ordine per avere via libera: "Siamo ufficiali superiori".

Erano "ufficiali superiori" e quindi fu loro consentito raggiungere un approdo di sicurezza a Brindisi.

A tutti gli altri fu aperta soltanto la via del lutto, del sangue e delle lacrime.

Ma la patria non morì, perché vi fu il lavoro del governo del sud, dei militari dell'esercito di liberazione che risalì l'Italia al fianco degli alleati e vi fu il lavoro dei Comitati di liberazione nazionale al nord, dei partigiani, con la Resistenza contro l'occupazione tedesca ed i collaborazionisti fascisti, che, saldandosi fra di loro, circoscrisse il collasso dello Stato e preparò la nascita della Repubblica e della Costituzione, che parla ancora di patria e che indica ancora nella pace e nella intesa tra i popoli la strada per la libertà e la promozione sociale.

**Gianfranco Maris**



**Don Angelo Dalmasso,**  
**di Cuneo, oggi**  
**ottantacinquenne, venne**  
**arrestato dai tedeschi dopo**  
**la celebrazione di una messa**  
**di Natale per i partigiani**

# L'ultimo prete del

**Ibio Paolucci - Bruno Enriotti**

Ha 85 anni ma la vitalità è quella di un cinquantenne. Don Angelo Dalmasso arriva puntualissimo all'appuntamento nella sua parrocchia di Cuneo alla guida della propria vecchia utilitaria Fiat. È l'ultimo sacerdote superstite del campo di sterminio di Dachau.

“Sono nato a Robillante il 28 settembre del 1918 - comincia a raccontare - e sono stato ordinato sacerdote nella cattedrale di Cuneo il 19 giugno 1943. Mio padre era contadino, aveva una piccola proprietà. Eravamo sei fratelli. Il primo e l'ultimo erano ferrovieri, il secondo era un perito tecnico. Aveva studiato al Feltrinelli di Milano. Chiamato a militare divenne capitano del Genio e dopo l'8 settembre andò coi partigiani e diventò il comandante “Dodo” sul Col di Tenda. Il terzo fratello ero io e il quarto prima carabiniere e poi camionista del Consorzio agrario. Il quinto, infine, faceva il contadino. Mia mamma era una santa donna, una di quelle mamme di una volta, tutta casa e chiesa. Verso la fine del '43 - io ero un giovane sacerdote, che aveva celebrato la sua prima messa il 19 giugno del 1943 - il vescovo

di Cuneo, Giacomo Grosso, mi chiese se volevo andare a celebrare la messa di Natale per un gruppo di giovani che erano saliti in montagna per dare vita alle prime formazioni partigiane. La richiesta era partita da un gruppo di giovani dell'Azione cattolica, la Giac. Io salii da loro sia per portare notizie dei loro parenti sia per portare le loro notizie ai loro congiunti, sia, soprattutto, per la messa di mezzanotte. Per raggiungerli feci circa due chilometri di mulattiera a piedi nella neve fino a Monfranco. Celebrata la messa feci ritorno a Cuneo, pensando di trascorrere le feste di fine anno in famiglia. Invece il giorno dopo fui arrestato dai fascisti. Prima mi rinchiusero in una caserma dove c'era un tenente terribile, un certo Allodi, che faceva interrogatori picchiando continuamente. Io venni interrogato da lui quattro volte.

La prima volta ebbi paura, poi mi feci coraggio anche se continuarono a picchiarmi. Volevano sapere tutto sui partigiani ma io non dissi nulla e loro giù botte, mica andavano per il sottile, ne hanno uccisi tanti e poteva capitare anche a me. Di lì poi mi portarono nelle carceri di Cuneo e dopo qualche settimana a Torino, prima nella sede delle SS in via Roma e successivamente alle “Nuove”, nel braccio gestito dai tedeschi. Dopo qualche tempo mi portarono a

Bolzano e, infine, nel campo di sterminio di Dachau. La cosa più brutta di quei giorni fu a Cuneo, quando mi misero contro un muro e fecero finta di fucilarmi. Confesso che ebbi una grande paura. Avevo allora 25 anni e contro quel muro credetti proprio che fosse finita. Mi rivolsi al buon Dio con le lacrime che mi rigavano il volto. Ma il nostro Signore dispose diversamente. Sono passati da quel giorno ben sessant'anni ed eccomi ancora qui”.

**Chiediamo a don Angelo di tornare un po' indietro nel tempo, di raccontarci qualcosa della sua infanzia e come gli venne la vocazione per il sacerdozio.**

“Quando ero ragazzo si veniva educati tutti sulla dottrina dei balilla, ma per noi in seminario era diverso. In quegli anni c'era stata una disposizione del fascismo contro le organizzazioni cattoliche, per cui nel nostro ambiente il fascismo non era ben visto. Io ho ancora un libro della quinta elementare con il volto del duce in copertina segnato da una croce. Ricordo anche che ci fu

una ispezione e i nostri superiori ebbero delle grane. La vocazione l'ho avuta molto presto. Avevo due zie suore, sorelle di mio padre, che mi incamminarono su questa strada. Ho iniziato le elementari in seminario a Cuneo e da allora non ho più smesso. Poi, dato che ero un po' indisciplinato, fui mandato dai salesiani ad Avigliana, ma lì ci stavo poco volentieri perché erano troppo severi. Dopo la licenza liceale sono tornato a fare teologia a Cuneo, nel 1941. Nel '43, subito dopo la mia consacrazione a sacerdote, fui nominato vice parroco della chiesa di San-

**Torturato durante  
gli interrogatori  
venne poi trasferito  
nel lager di Bolzano  
e infine nel campo  
di sterminio di Dachau**

**Ora continua  
la sua attività di sacerdote  
nella chiesa  
di Sant'Antonio, collegata  
a una casa di cura  
per non autosufficienti**

# campo di Dachau



**“Senza la Resistenza l'Italia sarebbe peggiore”. Queste le parole del presidente Ciampi in visita nella città di Boves, in provincia di Cuneo, il 20 settembre scorso. Ciampi ha parlato a migliaia di cittadini, a migliaia di giovani. Ad accoglierlo nella città martire i partigiani: al centro della foto, don Angelo Dalmasso.**

t'Ambrogio a Cuneo. A Cuneo i fascisti mi interrogarono a lungo perché pensavano che io sapessi tutto sulla nascente organizzazione dei partigiani. In realtà io avevo soltanto celebrato una messa. A Dachau arrivai, proveniente dal campo di Bolzano, il 7 ottobre, giorno della Madonna del Rosario, e vi rimasi fino alla liberazione. A Cuneo tornai il 29 aprile del 1945. A Dachau prima mi misero in una baracca di quarantena, poi in quella dei sacerdoti. Nel campo c'erano 3.800 preti, in maggior parte polacchi, che facevano vita per conto loro. In Germania c'era ancora il nunzio apostolico, che si interessò, a nome del papa, affinché i sacerdoti deportati non venissero messi nelle squadre di lavoro. Ma fu la cosa più brutta che potevano fare perché ai deportati che lavoravano davano un supplemento di pane, il cosiddetto “zeitbrot”. Così ci venne tolto quel pezzetto di pane, necessario per sopravvivere. Noi, però, riuscimmo comunque a tornare nelle squadre di lavoro per avere nuovamente il diritto a quel piccolo supplemento di pane. Io dico pane, ma in realtà non si sa bene che cosa fos-



# L'ultimo prete del campo di Dachau



se, un impasto di segatura unito a qualche altra porcheria. Ma era comunque qualcosa da mettere sotto i denti. La verità è che chi non c'è stato non può capire come è stata la nostra vita nel campo. Ci facevano alzare alle quattro e mezzo di notte, poi c'era l'adunata che spesso durava anche 3-4 ore perché ci contavano più volte soprattutto quanto i conti non tornavano. Verso le otto si tornava nelle baracche per quello che chiamavano il tè, ma che era in realtà solo un po' di erba cotta, falcia- ta nel pantano del campo, quindi c'era chi andava a lavorare, mentre gli altri restavano nelle baracche. A mezzogiorno c'era un'ora per il "pranzo", una brodaglia fatta con dei crauti viola, poi si tornava a lavorare fino alle sei quando si faceva ritorno nelle baracche dove ci attendeva un'altra brodaglia. Infine c'era la libera uscita fra le baracche di numero pari perché quelle di numero dispari erano per la

quarantena o per gli ebrei. Io sono sempre stato fra i preti, soprattutto fra i preti italiani. Noi italiani eravamo trattati peggio degli altri, a parte i russi che erano trattati anche peggio di noi. Come contrassegno avevamo una striscia di capelli rasata dalla fronte alla nuca ed eravamo considerati i paria del campo. Gli altri ricevevano qualche cosetta dalla Croce rossa, noi niente. Io per poter avere un pezzo di pane in più sono andato a lavorare. Prima mi facevano lavorare di picco e pala, poi sono riuscito ad entrare in una squadra che lavorava gli stracci. Si facevano delle strisce che venivano arrotolate per farne una specie di cuscini che venivano usati per ammortizzare i colpi delle navi contro i moli. Poi per me la situazione è ulteriormente migliorata. Mi hanno messo a fare le asole alle quali attaccavamo dei bottoni su dei teloni mimetici per le tende e questo lavoro l'ho fatto fino alla fine".

**Gli chiediamo, a questo punto, che cosa abbia fatto dopo la liberazione.**

“Sono tornato a Cuneo, ma dato che parlavo bene il francese, prima sono stato destinato al campo di Alak, a pochi chilometri da Dachau, per assistere gli italiani e i francesi assieme a un prete polacco.

Poi gli italiani sono tutti scappati e allora io mi sono detto ma cosa ci sto a fare qui, per i francesi c'è il prete polacco, e così sono scappato anch'io. Non lo avessi mai fatto perché andare a Monaco era pericoloso. C'erano molti sbandati che gli ex prigionieri li prendevano e li uccidevano. Ma io sono andato lo stesso e arrivato a Monaco mi sono messo a cercare una chiesa, che ho trovato quasi subito, ed era la chiesa della Santissima Trinità. Lì ho visto un pretino e ho cercato di parlargli in latino, visto che non conoscevo il tedesco. Ma lui deve aver pensato che ero uno dei soliti sbandati e non mi ha dato retta. Poi, per fortuna, è

arrivato un missionario scalabriniano che mi ha portato in un collegio che lui aveva requisito per raccogliere gli sbandati. Io, per un po', l'ho aiutato nel suo lavoro, ma poi, con altri italiani, sono nuovamente scappato e sono arrivato fino al Brennero.

Ma anche lì abbiamo avuto qualche difficoltà perché gli italiani non ci hanno fatto passare il confine, ignoravo per quale motivo. Allora siamo andati ad Innsbruck, ospiti di una colonia del vescovo.

Finalmente la Caritas, che allora si chiamava Pontificia commissione di assistenza, venuta apposta da Milano, ci ha riportato con dei pullman in Italia.

Io sono sceso a Monza e ricordo di avere detto la prima messa nel duomo di quella città la sera del Corpus domini, che mi pare fosse l'ultimo giorno di maggio. Con le cinquecento lire che ci dette il cardinale Schuster, io presi il treno e arrivai a casa. Pesavo allora 29 chili, mentre il mio peso normale oscillava fra i 65 e i 70".

**Gli chiediamo se sapeva quello che succedeva nel campo, degli orrendi crimini commessi dai nazisti.**

“Si sapeva sì perché capitava sotto i nostri occhi. Vedevamo sempre i "tamagnon", i vagoni come li chiamavano là, colmi di cadaveri destinati al crematorio. Poi c'erano le punizioni che venivano inflitte in pubblico, le adunate di notte, le perquisizioni all'ordine del giorno, le botte. Noi sacerdoti eravamo trattati come tutti gli altri, forse anche peggio, per loro il buon Dio non c'era. Solo verso la fine le cose si sono un po' ammorbidite, visto che ci hanno permesso di organizzare in una

delle baracche una specie di cappella dove si poteva dire la messa. A celebrarla ordinariamente era il vescovo di Clermont Ferrand. Il trattamento però continuava ad essere durissimo. Ricordo che una volta che ci avevano fatto tornare nel campo in tutta fretta perché era suonato l'allarme, io ho trovato nel posto dove dovevo stare un tedesco. Ci siamo messi a discutere, ma immediatamente è arrivata una SS che con quella specie di anelliera di acciaio tra le dita mi ha colpito al volto facendomi saltare due denti.

La mia fortuna, comunque, è stata di non ammalarmi mai, a parte qualche modesto raffreddore".





**Don Angelo Dalmasso  
con un gruppo di  
ex deportati**

### **Ci parli ora della liberazione del campo.**

“I giorni della liberazione sono stati l’apocalisse. Noi, negli ultimi giorni, quando già si sentivano i colpi di cannone, siano stati chiusi nelle baracche.

I tedeschi ci impedivano di uscire.

Noi sacerdoti sapevamo che Himmler aveva ordinato che nessun prigioniero cadesse vivo nelle mani dei liberatori. L’ordine era di bruciare vivi tutti con i lanciafiamme.

Io allora avevo 25 anni e posso dirvi che non mi sorrideva per niente l’idea di essere arrostito.

Qualcuno cominciava a dare di matto. Un gesuita belga si è alzato in piedi e ha detto: stiamo calmi, la storia guarda a noi, diamo esempio, comportandoci come i martiri cristiani. Ma quando hai paura di essere bruciato, mica è facile mantenersi calmi.

Ma qualcosa dovevamo fare, ed ecco che un altro prete belga, pur sapendo di correre un grosso rischio, sfondò un finestrone della baracca e non successe niente. Silenzio.

Lo vedo ancora dirigersi verso il cancello d’ingresso e lo sento ancora urlare in latino: *Sunt americani, sunt americani*. Ed era proprio così.

Ed è allora che la baracca si è sfasciata ed è cominciata l’apocalisse. Tutti fuo-

ri e tutti a gridare come pazzi dalla gioia.

Il futuro cardinale cecoslovacco Trotta, che era nella baracca con me, mi fa: andiamo a vedere di trovare qualcosa da mangiare. Con noi c’era anche il cardinale Bera, arcivescovo di Praga. I kapò non li abbiamo visti perché erano tutti scappati. C’erano rimasti soltanto i ragazzini di 14-16 anni, incamerati nelle SS.

Quando i prigionieri ne vedevano uno gli facevano saltare la testa. Noi sacerdoti ne abbiamo salvati parecchi, nascondendoli nella nostra baracca. Io conservo ancora il triangolo rosso che ho portato a Bolzano e a Dachau e anche la striscia con la croce gialla destinata a noi preti.

Attualmente sono presidente della sezione Aned della provincia di Cuneo. Purtroppo siamo rimasti in pochi, il tempo passa per tutti.

Vado sempre a parlare nelle scuole, mi chiamano spesso. Mi accolgono sempre bene, anche in istituti come l’Itis di Grugliasco, dove ci sono andato con un po’ di timore perché era presente una certa contestazione.

Invece anche lì mi hanno accolto molto bene.

Ai ragazzi racconto la mia storia e loro mi ascoltano sempre con molta attenzione e mi fanno molte domande”

### **E ora, don Dalmasso, ci dica come sono i suoi rapporti con la curia.**

“Buoni, sono sempre stati molto buoni. Quando sono tornato da Dachau il vescovo mi ha detto: ti hanno portato via quando eri vice parroco di Sant’Ambrogio e ora torni in quello stesso posto. Poi si è aperto un posto di direttore in un orfanatrofio e ci sono andato. Non lo avessi mai fatto. Lì c’era il matriarcato, comandavano le suore.

Ho resistito sei mesi, ma quando mi hanno fatto la proposta di andare a fare il cappellano militare, ho subito accettato. Prima sono andato ad Albenga dove si costituiva la divisione Mantova, poi ci hanno trasferito a Palmanova.

Infine, quando hanno restituito la Somalia all’amministrazione italiana, sono andato lì come cappellano del corpo di sicurezza. Ci sono

rimasto due anni e mezzo, dal ‘48 al ‘50. Poi, dopo tutto quel tempo, ho chiesto di tornare a Cuneo. Il vescovo mi ha detto: guarda c’è un paesetto di montagna, non è parrocchia, bisogna costruirla e bisogna ricostruire la chiesa. Se ci vuoi andare il posto è tuo. Io allora non avevo paura di niente e ci sono andato.

Il paese era San Lorenzo di Caraglio, una frazione di campagna con circa 800 fedeli, che poi sono diminuiti perché in campagna bisogna organizzarsi o morire. Io ho rifatto completamente la chiesa e ci siamo costituiti in parrocchia perché allora se non si era parrocchia non si aveva diritto alla congrua del governo.

Ora, dopo 48 anni di vita difficile, faccio il prete a Cuneo nella chiesa di Sant’Antonio, che fa parte di una casa di cura per non autosufficienti, che è stata completamente restaurata”.

### **Come è nato il suo antifascismo, don Dalmasso?**

“In seminario. I sacerdoti, nostri insegnanti, ci facevano capire che la via del fascismo era sbagliata, anche se fuori dovevamo dire di sì. Quando sono diventato sacerdote, nel giugno del ‘43, il fascismo non aveva più campo.

Io vivevo in una provincia

dove tanti giovani erano morti in Grecia o in Russia. La Gioventù dell’Azione Cattolica, la Giac, era allora profondamente antifascista. La quasi totalità della gioventù cattolica era andata coi partigiani.

Per questo anch’io andai su in montagna per la messa di mezzanotte. Quei ragazzi non volevano restare senza messa il giorno di Natale”.



Susanna Massari

Il convegno internazionale “La conservazione della memoria, diffusione e conoscenza di Primo Levi nei Paesi europei”, che si è tenuto a Torino lo scorso ottobre, era animato dall’iniziativa di Giovanni Tesio del Centro di studi piemontesi e organizzato dal Centro di studi piemontesi e dalla Regione Piemonte.

L’apertura dei lavori, alla presenza di autorità cittadine, personalità accademiche, la figlia di Primo Levi e di un pubblico numeroso e competente, si è svolta nella sala dell’Archivio di Stato di Torino dove ha fatto gli onori di casa con garbo e gentilezza la direttrice Isabella Massabò Ricci.

## Memoria e conoscenza di

### Gli interventi degli oratori

#### Giovanni Tesio

Ha sottolineato l’importanza del convegno che offre l’opportunità di un confronto culturale tra gli studiosi di Primo Levi, sulla sua diffusione internazionale e sulla sua valorizzazione non solo come testimone della Shoah ma anche come scrittore di poesie e di prose di alto contenuto esistenziale: un’opera come *I sommersi e i salvati* approfondisce e complica la valutazione sui campi di sterminio e la proietta in una situazione di attualità che sgomenta.

#### Maurizio Piperno Beer,

Presidente della Comunità ebraica torinese, ha ricordato esperienze personali in Canada e la registrazione di un documentario da parte di giapponesi su Primo Levi, che amerebbe definire rappresentante della Comunità ebraica torinese ma che, per la sua grandezza, deve essere riconosciuto “patrimonio dell’Umanità”. Nel breve accenno alla formazione di Primo Levi, Piperno parla dei suoi contatti principalmente legati alla Torino laica del tempo e

ricorda che il suo avvicinamento alla Comunità risale al 1938 in occasione delle leggi razziali e ancor più dopo il suo ritorno dal campo di concentramento: il legame con la Comunità è sempre stato più culturale che religioso, motivato soprattutto dalle amicizie che ha sempre mantenuto.

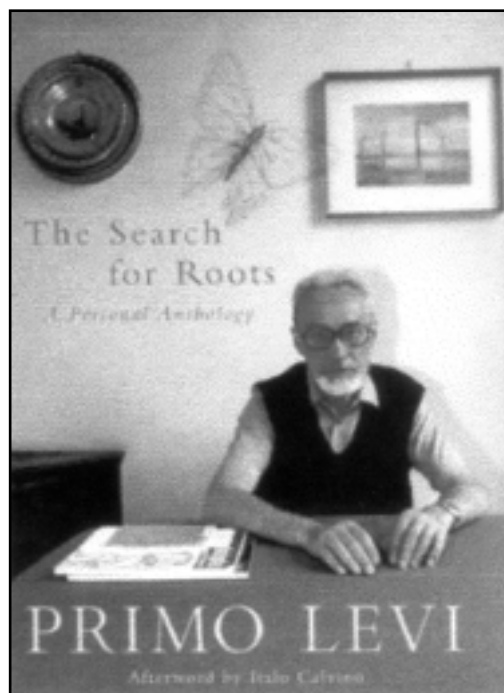
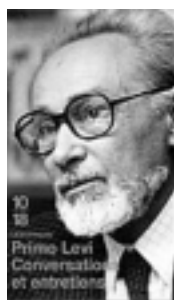
#### Giuseppe Picchetto

Presidente del Centro studi piemontesi, ha ricordato i precedenti convegni dedicati a Primo Levi, tra cui quello di Glaskow dove è na-

ta l’idea di approfondire e verificare la fortuna della produzione letteraria di Primo Levi fuori dai confini nazionali, di come la sua opera è stata accolta, recepita e diffusa anche all’estero, col suo forte messaggio di democrazia e di civiltà.

#### Bruno Vasari

Ex deportato, (anzi deportato perché “chi è stato deportato rimane deportato”), presidente onorario dell’Aned Torino e vicepresidente nazionale dell’Aned,



# Primo Levi nei Paesi europei

si dichiara presente per inchinarsi a un grande della tradizione della memoria al quale l'Aned ha dedicato tre volumi.

Vasari sottolinea il ruolo determinante di Primo Levi nella sua opposizione prima al negazionismo che, anche per merito suo, oggi sembra superato e poi al revisionismo che lo vede particolarmente attivo nel confutare la teoria di Nolte sulla presunta uguaglianza tra lager e gulag.

Alla fine della sessione di lavoro, quando mi sono recata a salutarlo a nome personale e della Fondazione,

Bruno Vasari mi domanda se ho capito il sottile tono polemico sottinteso alla sua relazione che è un allarme contro il revisionismo ancora dilagante e un invito a continuare a combatterlo attraverso studi storici di ampio respiro come sta facendo l'Università di Torino che con Mantelli e Tranfaglia lavora su un'opera generale sulla deportazione.

Dopo questi interventi introduttivi, la prima giornata si è conclusa con la relazione di Ernesto Ferrero, per anni lettore e poi collaboratore della ca-

sa editrice Einaudi che ha pubblicato tutta l'opera di Primo Levi e che, al suo primo lavoro nella casa editrice, ha avuto il privilegio di leggere le bozze de *La tregua* nel 1963.

Nel suo dotto e documentato intervento ha ripercorso la storia editoriale delle opere di Primo Levi in Italia e ha ricordato le prime reazioni di editori, scrittori e pubblico, fino alle più recenti posizioni della critica letteraria.

I due giorni seguenti sono stati dedicati alla stessa problematica vista nei singoli paesi europei, in America e

in Israele, con l'intento di fare un punto globale sul riscontro del valore letterario del nostro grande scrittore. Patrimonio, come si è detto da più parti, di tutta l'Umanità, risultano infatti oggi restrittivi per la complessità del messaggio di Primo Levi, i limiti che per anni lo hanno etichettato come "testimone", "scrittore dilettante" e "chimico che scrive".

Alla pubblicazione degli atti, che si spera possa avvenire in tempi veloci, si rimanda per una panoramica completa sulla sua personalità letteraria.



**Il 7 ottobre due voli convergono su Cracovia. I passeggeri sono trecento romani guidati dal loro sindaco Walter Veltroni.**

**Il primo appuntamento nella stessa giornata è alla sinagoga Tempel, per l'incontro con gli esponenti dei pochi ebrei che oggi vivono nell'antica capitale polacca. Ma tutti vivono l'attesa per quello che accadrà il giorno successivo.**

**Per i 198 giovani studenti, per i loro 33 professori, per tutti non sarà leggero l'impatto con Auschwitz-Birkenau.**

**di Aldo Pavia**

In un'alba livida ci troviamo alla *Judenrampe*. Un binario oggi sepolto tra l'erba incolta, in un paesaggio sconsolante che alcuni alberi da frutto non riescono a rendere meno tragico. Un binario che vide l'arrivo di oltre un milione e mezzo di essere umani. Che segnò il punto di non ritorno per la loro quasi totalità.

Lì siamo attesi dai testimoni, dai sopravvissuti di Auschwitz e di altri KZ:

# Trecento romani ad A



Shlomo Venezia, Giuseppe Di Porto, Mario Limentani, Piero Terracina, Vera Michelin-Salomon e Sabatino Finzi. Con noi anche Ida Marcheria, presente seppur costretta in albergo da un attacco febbrile. La sua voce tuttavia ci parla anche se da lontano.

Tutti loro hanno accettato, pur sapendo di rivivere un lancinante ricordo, di essere testimoni in questo viaggio studio, in occasione del 60° anniversario della deportazione del ghetto di Roma. Ci aspetteranno nei

punti più emblematici del campo. La loro storia darà voce a infinite vicende, la loro voce di "salvati" sarà la voce dei "sommersi".

Dalla *Judenrampe*, in un silenzioso corteo, ci avviamo all'entrata di Birkenau. Dal quel momento si odono solo le voci di coloro che spiegano la geografia del lager e in pari tempo, la sua storia.

Non c'è viso che non lasci trapelare l'emozione, la commozione. Visitiamo il lager di quarantena, il lager fem-

minile e con passo sempre più pesante, come pesante è il nostro cuore, la *Bahnho-frampe* fino a giungere nella "fabbrica della morte": le camere a gas e i forni crematori.

Ma prima di questo durissimo impatto, c'è stato un momento di altrettanto profondo turbamento: trovarci al *Kindergarten*, la baracca dei bambini, le vittime predilette del dottor Mengele, l'angelo della morte in Auschwitz. I visi si tendono, le mani si stringono a pugno, la ragione vorrebbe non

credere. Ma ciò che vediamo e sentiamo è accaduto. Il nostro silenzio è la testimonianza più vera delle nostre emozioni.

Anche se vorremmo porre mille domande ai superstiti, ci sembra quasi irriverente farle in questo luogo, ove ogni parola, ogni nostra misera parola potrebbe turbare l'intensità di una tragedia inenarrabile e incomprendibile.

Tutti poi ci troviamo davanti al Memorial. Non discorsi celebrativi, niente

# uschwitz con il sindaco



## TRE GIORNI DI COLLOQUI DI VELTRONI CON GLI STUDENTI

*Gli studenti romani hanno conosciuto Auschwitz ma hanno anche meglio conosciuto il loro sindaco. Per tre giorni, ininterrottamente Walter Veltroni è stato con loro e tra di loro. Sull'aereo, nello stesso, seppur modesto, albergo. Pranzando con un panino, rispondendo alle loro domande nel corso delle cene. E soprattutto nel doloroso itinerario del lager. Prima della visita a Birkenau, li ha avvisati: "Finora avete letto dei libri, avete visto dei film. Ma entrare a Birkenau è tutta un'altra cosa. Si passa da spettatori a testimoni". Per ricordare loro poi che: "Ciò che è accaduto per noi è inimmaginabile, però è successo. E il dramma è che la follia dell'uomo può rigenerarsi". Invitandoli a riflettere che: "È bello che voi ragazzi viviate questa esperienza indimenticabile, ricordando tuttavia che qui è morto un pezzo di Roma, qui tanti ebrei e antifascisti della nostra città hanno patito un grande dolore". Con loro il sindaco si poneva continuamente una domanda che in sé comprendeva anche la risposta: "Come si può dimenticare? Chi esce da qui, non sarà mai più lo stesso!" Al termine della visita, sconvolto, ai giornalisti che gli chiedevano le sue impressioni, ha voluto rispondere con una sola lapidaria frase: "Si sentivano le grida dei bambini".*

a.p.

## “ Si sentivano le grida dei bambini”

retorica fuori luogo. Il rabbino capo della comunità di Roma, Riccardo Disegni – anche lui è per la prima volta in Auschwitz – intona due salmi e recita il *Kaddish*.

**P**oi si alzano solennemente le voci nel canto di Ani Maamin. Il rabbino suona lo *shofar*, il corno che annuncerà la resurrezione. La commozione non trova più freni e gli occhi si gonfiano di lacrime, fino a quel momento trattenute.

**U**na breve pausa per ristorare l'animo e il corpo e poi varchiamo il cancello di Auschwitz 1. Quello sul quale gli assassini nazisti vollero l'irridente scritta “Arbeit macht frei”. Di blocco in blocco la sco-

perta di immagini, di oggetti, di documenti che ci fanno percorrere giorno per giorno l'efferata storia del lager, la sua sconvolgente quotidianità.

Scopriamo tutti che qui le parole, i racconti, le testimonianze diventano realtà concrete, tangibili. Ognuna delle valigie è una persona in carne e ossa.

Gli abitini dei neonati sono le centinaia di migliaia di bambini assassinati. Gli scialli da preghiera sono gli uomini pii che li indossavano. La montagna di capelli è la fotografia del più bieco sterminio delle donne. Guardiamo il viso del nostro sindaco.

Il suo pallore, la sua tensione ci fanno chiaramente capire ciò che stiamo vivendo

e ciò che rimarrà in noi al termine di questa indimenticabile giornata lungo un cammino verso la conoscenza di ciò che è necessario sapere per essere uomini liberi e per saper e poter difendere e la libertà e tutto quanto di fondamentale per la nostra vita nella libertà è racchiuso.

La sera ci ritroviamo tutti assieme a Cracovia.

È tornato il sorriso, ma anche questo è segno di grande solidarietà con le vittime dei lager.

Noi sappiamo che amavano la vita. E che volevano la nostra migliore della loro. Che ci fosse possibile sorridere.

**P**er sempre fratelli, mai nemici. Per questo, prima di lasciare la Polonia, Veltroni

ha voluto che ci incontrassimo con giovani polacchi che studiano l'italiano e che questo appuntamento fosse la testimonianza di una volontà di un'Europa che si avvia verso la più completa unità, così come fu sognata e poi voluta dagli antifascisti.

Prendendo la parola nel salone del municipio di Cracovia, Veltroni ha voluto chiaramente ricordare a tutti noi come alla radice dell'unità dei popoli del nostro continente ci sia proprio la memoria della deportazione razziale e politica nei campi di annientamento e di sterminio nazifascisti.

E come proprio questa pagina tragica della nostra storia e la sua memoria siano l'antidoto contro chiunque – e dovunque – voglia per-

### L'ex deportato Enrico Magenes nell'Accademia dei Lincei

Il professor Enrico Magenes, ordinario di Istituzioni di analisi superiore, presso la facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Pavia, è stato nominato socio nazionale della prestigiosa Accademia dei Lincei, di cui era da tempo socio corrispondente.

Nato a Milano nel 1923, Enrico Magenes si è laureato in matematica a Pisa; dal 1938 al 1941 è stato dirigente diocesano dell'Azione cattolica e nell'agosto del 1943 collabora alla costituzione della Democrazia cristiana pavese, di cui è il rappresentante in seno al primo Cln. Arrestato l'8 gennaio 1944, viene deferito al Tribunale speciale di Torino e quindi consegnato alle SS. Dal carcere San Vittore di Milano è deportato dapprima a Bolzano e quindi a Flossenbürg e successivamente a Dachau. Costretto ai lavori forzati a Kottm bei Kempten, viene liberato dalle truppe alleate il 26 aprile 1945.

Al professor Magenes – che attualmente ricopre la carica di presidente della sezione Aned di Pavia – giungano le più sentite felicitazioni da parte dell'Associazione nazionale ex deportati e della Fondazione Memoria della Deportazione.

### Bianca Mori Paganini premiata dal Comune della Spezia

Alla presidente della sezione Aned di Spezia, Bianca Mori Paganini, – che è tra soci che hanno dato vita alla Fondazione Memoria della Deportazione – è stato conferito da parte del Comune di Spezia, il premio “Donne Leader Spezzine” in riconoscimento – si legge nella motivazione – “dell'infaticabile impegno e della passione a mantenere viva la memoria storica della deportazione e quale ambasciatrice della città della Spezia”.

Bianca Mori Paganini è stata arrestata dai tedeschi, aiutati dalle Brigate nere, nella sua casa, nel luglio del 1944, assieme alla madre, a una sorella e un fratello, mentre gli altri due fratelli, riescono a sfuggire: uno combatterà nei partigiani, l'altro con le forze alleate di liberazione.

Dopo un periodo passato in carcere, le tre donne saranno deportate nel campo di sterminio di Ravensbrück, mentre il fratello finirà a Flossenbürg dove perderà la vita nel dicembre del 1944. A Ravensbrück, la madre morirà tra le braccia delle figlie le quali riescono a sopravvivere fino alla liberazione da parte degli alleati.

Tornata a Spezia Bianca Paganini si laurea in lettere e si dedica all'insegnamento, impegnandosi continuamente – soprattutto fra i giovani – per far conoscere la tragedia della deportazione e trarre da essa gli insegnamenti utili anche a comprendere il modo in cui viviamo.

A Bianca Mori Paganini giungano le felicitazioni dell'Aned nazionale e della Fondazione Memoria della Deportazione.



## E il fascista abbaiò contro il “nemico”

Un esponente di An, che non esita ad autoproclamarsi orgogliosamente “fascista”, fa ricorso anche allo stalinismo per attaccare la sinistra, durante una riunione del Consiglio comunale di Busto Arsizio (VA). Dal pubblico si leva un commento per invitarlo a non fermarsi lì e a ricordare l'orrore del fascismo, le guerre, le stragi, le persecuzioni, i milioni di morti. Colpito nel vivo, il “fascista” insulta e schernisce. E per rendersi ancora più aggressivo gli abbaia contro. La violenza e indecente reazione lo trascina quasi allo scontro fisico, evitato dall'intervento di un vigile urbano.

### Breve storia di un oltraggio a un ex deportato

L'“abbaiatore”, che riveste anche la responsabilità di vice presidente del Consiglio comunale, è tal Nino Pellegatta.

La persona contro cui sfoga la sua violenza verbale, è Angioletto Castiglioni, una “presenza” storica nota in tutta la città, per l'impegno civico e l'incessante attività nell'Aned e nell'Anpi.

In particolare per il suo impegno antifascista, che gli è costato il campo di annientamento nazista, dove è riuscito a sopravvivere. Ed è praticamente dalla fine della guerra che dedica la propria vita a testimoniare quella tragedia.

L'episodio suscita indignazione e proteste. “Il cane di Mauthausen”, è il titolo di un duro commento nella cronaca bustese de *La Prealpina*, che così si conclude: “A Mauthausen le SS legavano un deportato all'ingresso del lager, costringendolo a latrare al cospetto dei suoi compagni di sventura. Ci si accappona la pelle rievocando tale ignominia. Chi ha abbaiato in Consiglio comunale, dovrebbe quantomeno provare a riflettere. Perché non ha colpito solo Castiglioni. Ha colpito milioni di morti, gli stessi ai quali Gianfranco Fini, presidente di An, ha reso omaggio cercando di riparare moralmente a certe vergogne.”

Contro la provocazione, la condanna del centrosinistra e dell'Anpi di Busto, in un comunicato firmato dal suo presidente Gian Luigi Cerotti. L'associazione partigiani “solidarizza con Castiglioni, deportato di Flossenbürg.

[...] Stigmatizza il grave comportamento di Pellegatta che, dopo aver rivendicato la propria appartenenza al fascismo, ne ha dato dimostrazione pratica.”

Il documento si conclude con la più ferma condanna nei suoi confronti perché “non solo offende i valori e i principi della Carta costituzionale ma la stessa città di Busto Arsizio, decorata al valor militare nella guerra di Liberazione con la medaglia di bronzo”.

Analoga posizione di condanna della provocazione e di solidarietà con Castiglioni da parte dell'Anpi provinciale. Affetto e stima nella lettera di una giovane amica: “Le scrivo da donna che ha deciso di fare qualcosa per la Memoria, per chi è stato stroncato dall'odio e dall'intolleranza e ancora oggi patisce.

Chi come me fa poco, quasi nulla, ha bisogno di persone come lei, oggi più che mai. Si ricorda quando accadde quell'atto oltraggioso, Angioletto, al Tempio civico e alla sede dell'Associazione; si ricorda cosa le dissi: lei è forte, più forte di chi parla a sproposito, offende e oltraggia i simboli della Memoria. Chi si comporta così ha poco nella mente e ancor meno nel cuore. Glielo dissi allora. Non ho cambiato idea, ho solo più voglia di lottare. Anche grazie a persone come lei. Coraggio, Angioletto. Un abbraccio, Marilena”. L'episodio cui fa riferimento la lettera, riguardava l'utilizzo di adesivi contro gli ebrei sull'urna dedicata ad Auschwitz.

A Castiglioni la calorosa solidarietà anche del nostro giornale.



correre itinerari di violenza, di intolleranza, di negazione dei diritti umani.

Confermando e ribadendo la sua volontà a far sì che questo momento di grande valore culturale e politico abbia un importante, duraturo seguito. Impegnandosi in prima persona.

Questa è la breve cronaca di un viaggio studio in Auschwitz, parte qualificante di un progetto voluto dall'assessore alle Politiche educative del Comune di Roma Maria Coscia, grazie al quale gli studenti di 33 scuole romane si erano già recati a Cefalonia, a Fossoli e a Marzabotto.

Un progetto giustamente ambizioso per far riflettere i giovani sulla storia del nostro paese, per conoscere le radici della nostra democrazia, per consolidare i valori che un paese ed un popolo democratico devono considerare assolutamente irrinunciabili e inalienabili.

**La lapide che per iniziativa della sezione romana dell'Aned è stata apposta il 16 ottobre 2000, alla stazione ferroviaria Tiburtina, da dove partì il trasporto per Auschwitz degli ebrei romani catturati il 16 ottobre 1943. Anche il testo è stato redatto dall'Aned di Roma.**

# Donata dalla famiglia la ricca

## Libri e documenti

### Il patrimonio della nostra Fondazione

I responsabili dell'archivio e della biblioteca della Fondazione intendono incominciare da questo numero una rubrica per stabilire un contatto diretto con i nostri lettori.

#### L'inventario

È stato ultimato il riordino del Fondo Aned confluito nella Fondazione ed è ora possibile consultare l'inventario cartaceo presso la nostra sede che sarà tra breve tempo trasferito, almeno in parte, su Internet, nel nostro sito: [www.deportati.it](http://www.deportati.it). L'inventario è stato realizzato su programma File Maker, facilmente reperibile e soprattutto utilizzabile anche da persone non esperte in informatica. Per questo siamo a disposizione per fornire, a chi lo desidera, sezioni o privati, informazioni sull'uso del programma che, abbondantemente sperimentato, ci sentiamo con tutta tranquillità di consigliare a chiunque intendesse riordinare il proprio archivio.

#### La documentazione

Annunciamo inoltre che abbiamo la possibilità di accogliere nei nostri nuovi spazi eventuale documentazione in vostro possesso che potrebbe trovare presso la Fondazione una sua

naturale collocazione e valorizzazione: il materiale sarà catalogato in breve tempo e manterrà la denominazione del Fondo originario.

Le prime donazioni che ci sono giunte, grandi e piccole, conservano all'interno della Fondazione la propria autonomia relativa alla loro origine: tra essi il fondo Tibaldi, di entità cospicua e i minori Fondo Panizza, Salmoni, Roncaglio, Aned Roma, Bettaccini, Di Francesco.

#### La biblioteca

Per quanto riguarda il lavoro sulla biblioteca, siamo giunti anche qui alla fine, avendo catalogato, sempre su programma File Maker, tutti i libri di provenienza Aned e avendoli divisi basandoci secondo il contenuto: non manca ora che la loro collocazione ed etichettatura definitiva. Facendo questo lavoro, abbiamo trovato un certo numero di libri doppi, tripli e anche quadrupli: si è pensato allora di riportare i libri doppi, numerati e catalogati, alla sede dell'Aned, a disposizione per consultazione e prestito.

Ricordando che il valore e l'importanza della nostra Fondazione, che ha quale compito istituzionale la con-



servazione della memoria storica della Deportazione e della Resistenza, si basa soprattutto sul patrimonio librario e documentario di cui possiamo disporre, ci auguriamo di poterlo incrementare per il vantaggio di tutti, attraverso la vostra partecipazione.

Il nostro patrimonio archivistico conta al momento circa 3000 fascicoli di documenti, 3000 fotografie, 500 videocassette e film originali che sono stati ripor-

tati su Cd Rom e 200 cassette audio, in parte anch'esse trasferite sui supporti più moderni, oltre a 2000 libri ai quali se ne sono recentemente aggiunti altri 800 di particolare interesse storico provenienti dal fondo Gimelli di Genova.

**Susanna Massari**  
responsabile archivio  
e biblioteca della  
Fondazione Memoria  
della Deportazione

Nelle immagini di questa pagina una foto di gruppo del 1943 quando Giorgio Gimelli (Gregori) fa parte di una formazione di giovani partigiani. Era tra i redattori di uno dei pochissimi giornali clandestini, *Il Partigiano*. Dopo la liberazione Gimelli fu segretario dell'Anpi e, in questo ruolo, tra i protagonisti degli eventi del luglio 1960 che portarono alla caduta del governo Tambroni.

# biblioteca di Giorgio Gimelli



Lo scorso 20 giugno moriva nella sua casa di Sori, presso Genova, Giorgio Gimelli, (Gregori) partigiano, organizzatore politico, storico della Resistenza. Giorgio ha dedicato tutta la sua vita all'antifascismo. A soli 17 anni, nel dicembre del 1943, organizza uno sciopero di studenti, quindi sale in montagna ed è tra i redattori di uno dei pochissimi giornali clandestini, *Il Partigiano*, che uscì ininterrottamente dall'agosto '44 all'aprile '45. Dopo la Liberazione, Giorgio Gimelli continuò la sua attività politica come redattore del periodico della federazione genovese del Pci, consigliere comunale e quindi segretario dell'Anpi.

In questo suo ruolo, Giorgio fu tra i protagonisti degli eventi del giugno-luglio '60 che portarono alla caduta del governo Tambroni che si reggeva con l'appoggio del Msi. È nella sede dell'Anpi che le forze antifasciste si riunivano per dar vita a quel movimento di forte protesta che si estese in tutta Italia; è stato Giorgio Gimelli a impedire che la manifestazione di piazza De Ferrari degenerasse – come voleva il go-

verno Tambroni pronto a far intervenire l'esercito – convincendo, con la sua autorevolezza, i giovani a mantenere la protesta sul piano della legalità, ottenendo in tal modo uno dei principali successi politici di questo dopoguerra.

Giorgio Gimelli ha dedicato diversi anni della sua vita alla ricerca storica. I suoi tre volumi *Cronache militari della Resistenza in Liguria* restano fondamentali per la conoscenza della lotta partigiana in una regione che ha saputo esprimere in ogni momento, anche nelle condizioni più difficili, il suo impegno democratico e antifascista.

Dopo la sua morte, la moglie Graziella e il figlio Pietro hanno voluto donare alla Fondazione Memoria della Deportazione, l'intero patrimonio librario storico-politico di Giorgio. I suoi libri sono ora raccolti nella sede della Fondazione a Milano, in un apposito fondo che occupa un intero scaffale di questa biblioteca specializzata in ricerca storica e costituiscono un patrimonio prezioso di conoscenza per chiunque voglia approfondire la storia dell'antifascismo italiano.





L'on. Paolo Francesco Lucchese dell'Udc, già sindaco di Alcamo (Pa), in una interrogazione al ministro Tremonti ha definito esagerati i fondi pubblici elargiti ad "associazioni strane e poco conosciute da cui non si sa bene il ruolo e l'attività". Tra queste associazioni vi sarebbero – secondo Lucchese – l'Anppia e l'Aned.

## Sconcertante interrogazione di un deputato dell'Udc: "Un contributo immorale, una rovina per lo Stato"

Vivamente preoccupato che i denari dei contribuenti italiani possono venire sperperati in mille finanziamenti, sovvenzioni e "regalie" l'onorevole Francesco Paolo Lucchese ha sentito suo dovere presentare, in data 14 ottobre 2003, una interrogazione a risposta scritta indirizzata al ministro dell'Economia e delle finanze.

Riferendosi a principi di giustizia e di moralità l'onorevole Lucchese chiede al ministro, in buona sintesi, se non sia meglio togliere dal bilancio dette spese, ovviamente ingiuste ed immorali, per destinarle, con azione qualificante per il Governo e per la maggioranza, ad investimenti produttivi.

### Ferma risposta del presidente dell'Aned di Roma

Più in particolare chiede se si ritenga giusto e morale che il Viminale elargisca contributi ad associazioni come Anppia, Aned, vittime civili di guerra, eccetera. Va da sé che il suo parere è che si tratti di elargizione ingiusta ed immorale.

Dalla stampa quotidiana apprendiamo anche che il Lucchese avrebbe definito queste associazioni "strane e poco conosciute di cui non si sa bene il ruolo e l'attività". Spiegando: "Dico che non si sa cosa fanno queste associazioni, come spendono i soldi. Ho scritto l'interrogazione per stimolare il dibattito..."

Forse il primo dibattito dovrebbe farlo con il suo cervello!

Dichiararci offesi e sdegnati è cosa fin troppo ovvia e scontata. Forse persino inutile di fronte a simili volgarità. Che il così dotto onorevole ci ritenga strani e sconosciuti non ci meraviglia e nemmeno ci provoca susulto alcuno. Anche perché siamo sicuri che conosce bene le nostre associazioni e quanto le stesse hanno meritoriamente fatto fino ad oggi. Ed è tutto ciò che lo disturba, che lo irrita e vorrebbe non accadesse più. Così come respingiamo al mittente, con la forza delle nostre storie, i suoi così profondi giudizi di giustizia e di moralità.

Non siamo preoccupati che il Governo possa cassare le seppur più che modeste "re-

galie" di cui le nostre associazioni beneficiano e che, oltretutto non sono tali da garantirci particolari o rilevanti attività.

Ci preoccupa il perché si vuole arrivare a questa così qualificante decisione. Perché si vuole che la Memoria democratica del nostro Paese scompaia.

Perché si vuole che i valori di riferimento della nostra Costituzione svaniscano giorno per giorno, lasciando ampi spazi, ove tutto è possibile, all'ingiustizia, alla disuguaglianza, all'arroganza. Perché nessuno possa più parlare ed agire secondo i principi di uguaglianza, di solidarietà. Perché si sia liberi solo di obbedire ai nuovi uomini della provvidenza, credere, obbedire e combattere per i nuovi "unti dal Signore". Perché non si possa dissentire, perché i cittadini – che devono solo sorbirsi stampa e informazione di regime – se ne stiano tranquilli perché, tanto, alle cose importanti e fondamentali per la loro vita, per il loro futuro e per quello dei loro figli, c'è già chi ci pensa: rinunciando persino al sonno per il nostro bene.

Perché le nostre figlie siano tutte "veline" ed i nostri figli ubriachi di motorini e telefonini. Perché noi si sia il popolo delle barzellette sullo Sterminio. Pronti e di-

sponibili ad "andare in vacanza" a spese dello Stato se proprio si volesse non essere d'accordo.

E già che c'è, l'onorevole (termine che usiamo solo per rispetto al mandato parlamentare) Lucchese vuole togliere anche i finanziamenti ai patronati dei sindacati. Sarà un caso?

Ma il Lucchese non è solo. È in buona e larga compagnia. D'altro canto la schiera dei servi è sempre più numerosa di quella dei loro padroni.

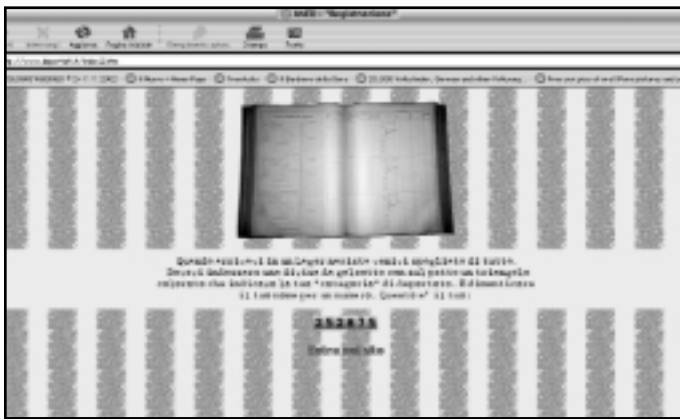
La nostra associazione ha fatto tutto quanto necessario a fronte di simile ignominia. Tuttavia, a questo punto, riteniamo sia dovere, questo davvero qualificante, delle rappresentanze delle forze democratiche intervenire rapidamente e chiaramente in tutte le sedi che riterranno opportune in difesa dell'ordinamento sociale e civile del nostro Paese.

In difesa dei nostri concittadini, della loro storia, dei loro inalienabili diritti. Per difendere il diritto alla Memoria ed ancor più quello alla conoscenza, quanto più libera, condizione perché ognuno possa esercitare il diritto alle sue scelte ed al vivere la propria vicenda umana, politica, culturale da protagonista.

**Aldo Pavia**

Intere annate del nostro giornale sono ora consultabili anche da casa. Tutte le novità del sito, dai libri ai memoriali. Un “cammino” lungo sei anni che ora si rinnova. Gli strumenti di indagine storica.

# Triangolo Rosso si può leggere anche in Internet: sono pubblicati quasi tutti i numeri del giornale dal 1994 al 2003



## Verso la riorganizzazione del sito [www.deportati.it](http://www.deportati.it)

Per consultare la nostra raccolta virtuale, dalla pagina web del sito basta fare “clic” su “Aned”, poi su “Triangolo Rosso”, e quindi su “Arretrati”. A quel punto ci si trova in una pagina-indice e occorre selezionare l’annata che interessa. Nella pagina successiva, nella quale si possono vedere le copertine dei diversi numeri, è possibile scorrere gli indici degli articoli dei singoli numeri, e quindi scegliere il giornale che si vuole leggere.

Per consentire a tutti gli utenti, indipendentemente dal computer e dal sistema operativo utilizzato, di leggere il nostro giornale, abbiamo scelto il formato Acrobat PDF: chi non lo avesse può

procurarselo gratuitamente su Internet e installarlo sul proprio computer.

Tutte le pagine del giornale sono riprodotte integralmente, esattamente come sono state pubblicate. Questo rende i file di ogni numero piuttosto “pesanti” (da 2,5 a 7,3 Mb) e lenti da scaricare per chi non abbia un collegamento veloce a Internet. Per il momento ci è sembrato giusto proporre comunque questa possibilità a tutti: in un secondo momento – ma ci vorrà diverso tempo! – proporremo sul sito anche la possibilità di scaricare i file dei singoli articoli, certamente più “leggeri”, e rapidi da consultare anche con un modem non troppo efficiente.

Con la novità di queste settimane diventano consultabili in pratica quasi tutti i numeri del nostro giornale a partire dal 1994: molti numeri infatti erano già stati digitalizzati e sono consultabili online da tempo, grazie alla fattiva collaborazione con l’Università di Udine.

Le novità del sito non si fermano qui: tra i libri, segnaliamo la pubblicazione dell’edizione integrale di *Dora - Quando la vita vince la morte*, Memoriale dal campo di concentramento KZ di Dora-Mittelbau Nordhausen, di Gherardo Del Nista. Proprio la nascita della Fondazione, del resto, impone un generale ripensamento del nostro sito, giun-

to fin qui sostanzialmente invariato dopo un cammino di circa 6 anni (un lasso di tempo che in un settore in così rapida evoluzione come quello informatico corrisponde più o meno a un’era geologica).

Per questo motivo abbiamo intrapreso un complesso cammino che ci porterà nei prossimi mesi a riorganizzare interamente le nostre informazioni attraverso Internet, offrendo agli interessati – studenti, insegnanti, ricercatori, semplici curiosi – strumenti di indagine e materiali sempre più utili e di facile consultazione. Ma di tutto questo parleremo un’altra volta

**Dario Venegoni**

# Sessant'anni dopo il rastrellamento del '44 si incontrano a Foligno i familiari dei deportati



Per la prima volta dopo quasi sessant'anni dal rastrellamento sulla montagna folignate, il 3 febbraio 1944 si sono incontrati e conosciuti i familiari dei prigionieri deportati dai nazifascisti. Diciannove di essi sono morti a Mauthausen e Flossenbürg. I sopravvissuti furono soltanto sei. L'iniziativa è nata dopo che una ricerca scolastica, condotta da una classe del liceo Frezzi di Foligno e dall'insegnante di storia Olga Lucchi, ha ricostruito la dinamica della deportazione e i nomi dei prigionieri attraverso interviste ai familiari.

## Ricordare pubblicamente quella data-simbolo

La ricerca è stata pubblicata con il titolo *Curve nella memoria... angoli del presente* inviata all'Aned, che la ospita nel suo sito Internet diretto da Dario Venegoni. Ed è ai deportati che si vuole dedicare la nuova sezione dell'Aned, con il consenso e l'appoggio del presidente nazionale dell'associazione, Gianfranco Maris. Alla riunione di Foligno erano presenti:

- Antonia Bileggi e suo marito Mario Lai. Antonia è figlia di Armando, deceduto a Mauthausen;
- Elena Salvati Federici, con il marito Giovanni Salvati. La loro famiglia ha avuto cinque morti. La memoria personale e inedita di quei terribili e indimenticabili

giorni è depositata presso l'archivio di Pieve Santo Stefano;

- Santa Arcangeli (con il marito Alberto Gonfalone) sorella di don Pietro;
- Corrado Santocchia, fratello di Franco deceduto a Gusen;
- Ernesta Spuntarelli, sorella di Lino, un giovane che per sfuggire ai bombardamenti si era rifugiato con la famiglia in montagna. È deceduto a Gusen;
- Giovanni Bizzarri, nipote di Augusto Bizzarri, il cui nome compare nella sala del Museo della deportazione politica e razziale di Carpi, e Feliciano Salvati giovane nipote di Rinaldo che, reduce di Mauthausen, ha testimoniato fino alla morte, la

## TUTTI I PRIGIONIERI

**Ecco l'elenco dei prigionieri morti a Mauthausen nel 1945. La loro età era compresa tra i diciassette e i cinquantquattro anni:**

Armando Bileggi, 9 aprile; Augusto Bizzarri, 6 aprile; Vincenzo Cavilli, 8 febbraio; Sante Costantini, 22 febbraio; Francesco Federici, 8 marzo; Serafino Federici, 17 marzo; Guerrino Maggi, 1 marzo; Giacomo Melelli, 25 maggio; Luigi Olivieri, 3 marzo; Franco Pizzoni, 23 aprile; Giuseppe Privinzano, 4 febbraio; Antonio Salcito, aprile; Vincenzo Salcito, tra il 20 e il 30 aprile; Giuseppe Salvati, 16 marzo; Franco Santocchia, 3 maggio; Lino Spuntarelli, 30 marzo. Felice Salvati è morto a Mauthausen il 16 dicembre 1944. A Flossenbürg è deceduto Luigi Costantini, il 3 dicembre 1944 mentre Gabriele Crescimberli è morto a Innsbruck il 21 febbraio 1944.

**I reduci sono stati:** don Pietro Arcangeli da vari campi; Primo Micheli, Franco Tardone, Colombo Olivieri, Rinaldo Salvati da Mauthausen e Vittorio Cavilli, fuggito dal campo di Fossoli.

tragedia che aveva vissuto;

- Sante Cucciarelli, della Brigata Garibaldi che assistette al rastrellamento dall'alto della montagna e fu testimone della cattura dei giovani partigiani;

- La professoressa Rita Marini, presidente della Pro Loco Val Menotre, uno dei luoghi del rastrellamento, da sempre interessata e sensibile alle vicende storiche della zona.

Altri parenti che quel giorno non hanno potuto essere presenti, hanno dato la propria disponibilità a mantenere viva la memoria dei loro cari. Come la signora Maria Pizzoni, sorella di

Franco, un giovane partigiano morto a Gusen.

La memoria delle vittime è conservata in una piccola cappella, voluta e fatta realizzare da don Pietro Arcangeli, a Cancelli di Foligno, che fu il centro dell'azione di rastrellamento. Nella ricorrenza del 25 aprile il sindaco e il vescovo di Foligno li ricordano in una cerimonia civile e religiosa. I familiari dei deportati hanno espresso la volontà di ricordare pubblicamente anche la data del rastrellamento, il 3 febbraio. Per conservare il ricordo e per trasmetterlo alle giovani generazioni.



A sinistra, l'incontro di Foligno dei familiari dei deportati. A destra, la costituzione della nuova sezione umbra dell'Aned.



## Costituita in Umbria una nuova sezione

È con vero piacere che posso comunicare la costituzione della sezione umbra dell'Aned.

La riunione ha avuto luogo il 26 settembre scorso ed ha visto la partecipazione di quasi tutti gli iscritti; è stato nominato presidente della sezione il sig. Corrado Santocchia, fratello di Franco Santocchia, deceduto a Gusen, segretaria della sezione è invece la sottoscritta.

Compongono il direttivo le signore: Assuntina Arcangeli, sorella di don Pietro Arcangeli, il "prete galeotto", come si definì nella sua autobiografia, Maria Pizzoni, sorella di Franco Pizzoni, anche lui deceduto a Gusen, Anna Micheli, figlia di Primo Micheli, reduce da Mauthausen, e Assunta Maggi, nipote di Guerrino Maggi, deceduto a Mauthausen.

Così, dopo il riemergere dei ricordi, i confronti tra le esperienze, la discussione su come sono stati vissuti i lutti in questi sessant'anni, si è deciso di mettere in campo una serie di iniziative che rendano il ricordo memoria collettiva della città e memoria futura.

- Da subito il presidente ed il direttivo prenderanno contatto con il sindaco della città per verificare la possibilità di dedicare una piazza o un parco cittadino ai nomi dei deportati o si prenderanno contatti con le scuole per organizzare lezioni sul tema o si organizzeranno viaggi nei luoghi della memoria, primo fra tutti al campo di Fossoli, ove tutti i deportati folignati transitarono.

- A più lungo termine, ma comunque entro il 2004, si vuole procedere alla individuazione dei deportati dalle altre città e paesi dell'Umbria, di modo che la sezione assuma una vera valenza regionale con l'iscrizione di altri parenti e familiari.

- Franco Santocchia ha lasciato un quadernino di poesie scritte prima di essere deportato; vorremmo farne una pubblicazione, magari a cura dell'Aned.

- E poi ci sarebbero gli itinerari della memoria, per coniugare deportazione e Resistenza.

**Olga Lucchi**

## UN CALENDARIO PER IL 2004 DELL'ANED DI PAVIA

La sezione Aned di Pavia ha pubblicato "Il calendario della memoria 2004" (ricerca storica e progetto di Serena Savini). Quest'opera – che porta il significativo titolo "Ospiti di favolose stelle" – contiene ogni mese dell'anno la fotografia di un deportato con a fianco scritti di coloro che persero la vita nei lager nazisti.

Particolarmente significativo il brano tratto da una lettera inviata dal carcere di San Vittore da Jacopo Dentic (morto a Gusen il 1° marzo 1945): "Qui tutto va bene – scriveva ai familiari – non mi manca niente, tranne la libertà ma quella vale poco... anzi c'è abbondanza di alcuni generi come calci eccetera".



Per avere il calendario si può farne richiesta presso l'Aned di Pavia (via Tortona 14, tel. 0382/464971) oppure all'Aned Nazionale (Milano, via Bagutta 12 tel. 02/76006449)

## MEDAGLIA D'ORO ALLA COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

**Con il conferimento di una medaglia d'oro al valore civile alla Comunità ebraica di Roma, il presidente Ciampi ha commemorato, al Portico di Ottavia, la razzia del Ghetto all'alba del 16 ottobre 1943.**

*"La memoria dello sterminio deve essere tenuta viva perché la storia che si dimentica si ripete".*

Parole molto chiare con le quali il presidente ha confutato le irresponsabili dichiarazioni del presidente del Consiglio, tese ad assolvere il duce ed il fascismo dalle gravi colpe del regime che ben poche responsabilità avrebbe avuto nell'immane tragedia che ha sconvolto il secolo appena passato. A tutti e non solo agli ebrei presenti davanti alla lapide che ricorda gli ebrei romani deportati in Birkenau, il presidente ha voluto ricordare che *"tutto questo nacque da un regime dittatoriale che aveva cancellato ogni libertà e perseguitato coloro che si erano opposti alla dittatura ..... insieme alla Shoah vanno ricordate le inumane leggi razziali varate nel novembre '38, leggi che furono premessa e fondamento del Patto d'acciaio tra la Germania nazista e l'Italia fascista che precipitò l'Italia nel disastro della guerra"*.

Un messaggio meditato e calibrato, quello del capo dello Stato, con un forte richiamo ai valori della Resistenza e della Costituzione *"stella polare dell'Italia democratica, scudo delle nostre libertà"*.

Grazie, signor presidente e chi ha orecchie per ascoltare, ascolti!

**A.P.**

# Il futuro della memoria, ispirato ai valori della pace e del dialogo nel gemellaggio tra Prato e altri comuni con la città austriaca di Ebensee

Dopo la recente nomina a presidente dell'Associazione per il gemellaggio Prato-Ebensee, ho partecipato per la prima volta al pellegrinaggio della memoria, organizzato dall'Aned di Prato, nella cittadina austriaca nel cui campo di concentramento nazista morirono anche tanti pratesi.

Una vicenda tragica da cui è poi scaturito, nel 1987, un patto di gemellaggio straordinariamente unico nel suo genere, come affermò l'anno scorso anche il presidente Ciampi durante l'inaugurazione del Museo della deportazione di Figline, ad oggi già visitato da oltre 5000 persone.

## Il viaggio di studenti, amministratori, cittadini

Guidati dai lucidi ricordi di Roberto Castellani - uno dei pochi sopravvissuti a quell'inferno, nonché "anima" del gemellaggio - hanno preso parte a questo viaggio, ispirato ai valori della pace e del dialogo fra i popoli, alcuni familiari dei deportati, amministratori del Comune e della Provincia di Prato, dei Comuni di Montemurlo, Vaiano, Cantagallo, Poggio a Caiano, Carmignano e Campi Bisenzio, rappresentanti della Croce d'Oro (a sua volta gemellata con la Croce Rossa di Ebensee), della Cgil e della Confesercenti, assieme ad un nutrito gruppo di studenti accompagnati dai loro insegnanti. Sono stati giorni di intense

emozioni: le visite a Mauthausen, a Gusen, alle gallerie di Ebensee in cui si svolgeva il lavoro forzato dei deportati; la celebrazione per l'anniversario della liberazione del campo di Ebensee, segnata indelebilmemente - oltre che dalle testimonianze di vari sopravvissuti, tra cui Roberto Castellani - dalle straordinarie riflessioni del grande attore austriaco Klaus Maria Brandauer sul concetto di "straniero", a fronte del nostro essere "creature ibride", nutrite storicamente dai più diversi influssi culturali.

E poi la grande manifestazione di Mauthausen, con la deposizione - presenti anche il sindaco Mattei e l'as-

sessore provinciale Annalisa Marchi - delle corone ai monumenti che ricordano, nazione per nazione, le vittime dello sterminio nazista. Quindi, durante il corteo fra le baracche del campo, l'emozione indicibile per gli applausi al passaggio dello striscione del gemellaggio Prato-Ebensee, seguito dai gonfaloni e dalle tante bandiere della pace indossate dai pratesi, così come dagli amici di Ebensee, guidati dal presidente dell'associazione gemella Josef Piontek. La compostezza dei nostri giovani e la loro consapevole partecipazione a questi momenti pubblici, così come nell'ascolto delle memorie di Castellani, restano fra le immagini più belle e ricche di speranza di questo



**Klaus Maria Brandauer:  
l'attore austriaco  
nei panni di "Mefisto".**

pellegrinaggio.

Significativi anche altri momenti del viaggio: il workshop sulle pari opportunità nella Ue, che ha visto confrontarsi le delegazioni di Prato, di Ebensee e della città polacca di Zawiercie (legata da un patto di amicizia con Ebensee); la serata incentrata sulla storia, sui caratteri e sul patrimonio culturale di queste tre diverse realtà europee. (Per Prato anche l'apprezzata musica popolare del gruppo "Tuscae Gentes".)

Negli incontri con il sindaco Herwart Loidl si è discusso di come rilanciare e rafforzare il gemellaggio (che vive un'importante dimensione anche nello stretto legame fra la parrocchia di Ebensee e quella pratese di Santa Lucia) perché la memoria - oltre che a custodire e tramandare valori civili e democratici fondamentali - possa diventare veicolo di una sempre più intensa conoscenza reciproca, specie fra i giovani, nella valorizzazione delle rispettive tradizioni, ricchezze artistiche, culturali, ambientali. Per dare un futuro alla memoria, sviluppare le occasioni di incontro tra le due comunità e contribuire così, nel nostro piccolo, alla costruzione di un'Europa di pace.

**Andrea Mazzoni**

Scienziato  
tra i più noti  
in Italia

**Massimo Aloisi**  
racconta  
di un soggiorno  
di studio  
nella Germania  
nazista del '37



---

di **Ibio Paolucci**

---

Conobbi Massimo Aloisi a Padova negli anni cosiddetti di piombo, quando imperversavano nell'Università gli autonomi, amici dei terroristi, fieri teorici del diciotto obbligatorio per tutti, soprattutto per gli ignoranti, squadristi contro i professori democratici, che si opponevano alle loro prepotenze. Parecchi docenti furono vittime della loro furia criminale.

Ricordo per tutti l'amico e compagno Guido Petter, già comandante partigiano, già insegnante nella scuola Rinascita di Milano, voluta dall'Anpi, dove studiarono molti giovanissimi combattenti antifascisti o figli di caduti partigiani. Petter insegnava nell'ateneo padovano e una mattina fu vilmente aggredito e bastonato a sangue. Ferito seriamente, poté salvarsi grazie al fatto di avere in testa un pesante colbacco, regalo di un collega moscovita.

Massimo Aloisi insegnava pure lui a Padova. Scienziato fra i più noti in Italia, era stato incarcerato dai fascisti, poi aveva partecipato alla Resistenza, iscritto al Pci. Ne era uscito dopo i fatti di Ungheria e anche per le insopportabili baggianate genetiche di Trofim Lysenko, elogiate da Stalin.

Qualche anno dopo, al riguardo, aveva scritto: "Non me ne pento, ma nemmeno me ne glorio". A Padova, già avanzato nell'età, prese posizione con fermezza contro la banda degli autonomi.

Fu allora che lo incontrai e lo intervistai per *l'Unità*. Mi ricevette nella sua casa e mi offrì anche un bicchierino di una vodka speciale che gli aveva regalato il grande biologo Alexander Oparin nel corso di una sua visita nell'Unione Sovietica. Da allora mantenemmo buoni rapporti fino alla sua scomparsa.

Seppi dei suoi scritti su *Belfagor*, la rivista di "varia umanità", fondata da Luigi Russo, e gli chiesi se era possibile averli. Me li spedì con una affettuosa dedica e con gli auguri di buon 1996. Uno di questi scritti, pubblicato nel numero di maggio del 1995, si intitola "Un pezzetto di vecchia cronaca nera".

In quell'articolo Aloisi racconta di un suo soggiorno per studio nella Germania nazista nel 1937.

In particolare riferisce di una "oceanica" manifestazione organizzata a Berlino per accogliere Benito Mussolini. Si tratta di una testimonianza, che riteniamo importante, per il notevole interesse che riveste, riproporre ai lettori.



# “ Un pezzetto di vecchia cronaca nera ”



di Massimo Aloisi

**E**ra il settembre del 1937. Mi trovavo a Berlino-Dahlem perché frequentavo come ospite il famoso laboratorio scientifico di Otto Warburg. Questo premio Nobel era uno dei pochissimi ebrei che fino allora era potuto rimanere in patria, ma quella patria era tempestata per ogni dove da cartelli con su scritto: questo giardino, questo cinema, questo locale è vietato agli ebrei: senza contare i manifesti ovunque esposti in cui si raffiguravano loschi personaggi, definiti comunque *Juden* in atto di compiere i più efferati e scandalosi delitti. Quando il giovane Erwin Haas mi domandava in laboratorio come mi trovavo a Berlino, rispondevo che in generale andava bene, ma che mi soffocava la presenza di quei cartelli e che non potevo nemmeno immaginare come mi sarei sentito se fossi stato un giovane ebreo. Mi dava ragione, con serietà.

E tuttavia, tornato in patria, nella mia patria, dovetti quasi subito dopo assistere all'innescò di una campagna razziale filonazista nonostante che illustri cattedratici si fossero già prima adoperati per una nostra sommersa campagna razziale mediterranea...

Ma lasciamo stare: non è per questo che mi sono ora accinto a ricordare questo pezzetto di cronaca nera, anche se so che in politica tutto si tiene.

**D**ebbo innanzi tutto dire che nella mia vita, sempre senza intenzioni eroiche, ma spesso per una tendenza semplificatrice che poteva anche coincidere con la pigrizia, spesso anche per non cercare informazioni noiose, mi sono talora trovato temporaneamente fuori dalle regole del viver civile, anche se pronto a rimediarmi appena manifestatisi i relativi inconvenienti, perché convinto che comunque di regole si vive. Altra cosa è stata per me la persuasione teorico-pratica per una scelta morale e politica, che era quella di tutta la famiglia, nettamente antifascista. Già, perché, parlando del 1937 parlo appunto del periodo nazifascista in Europa.

Ma quella noncuranza o leggerezza mi impedì, arrivato in Germania, di notificare alla polizia la mia presenza. Purtroppo non vi pensò, come sarebbe stato suo dovere, neppure la mia padrona di casa, Frau Herta M., poiché essa era allora molto depressa per l'abbandono del marito e per una rela-

tiva causa legale sulla quale addirittura voleva consigli da me, non riflettendo che una laurea in medicina, anche se fresca, non dava alcuna materia per consigli giuridici. Ma Frau Herta era una donna semplice.

Il suo e il mio semplicismo, uniti insieme, conclusero il loro esser negativi e pericolosi in quel di Germania, solo alla fine del mio soggiorno, anzi, come si vedrà, durante il mio viaggio di ritorno, quando però tutto era ormai più o meno, e senza danno, avvenuto.

Bastavano infatti talora in quel paese, come del resto in Italia, pochi incontri, per trovarsi a dover scegliere in fretta un comportamento plausibile: come quando un giovane tecnico del laboratorio venne a salutarmi perché partiva per il servizio di leva; avevo letto sui giornali che proprio in quel tempo avevano aumentato da uno a due anni quel servizio (misura evidentemente intesa a preparare la pace, come tra poco si vedrà) e da buon italiano mi sentii in dovere di dolermi con lui che gli fosse capitata addosso siffatta inaspettata quasi sciagura. Ma non l'avrei dovuto dire: si irrigidì tutto sugli attenti, divenne rosso e paonazzo e da una bocca appena semovente mi sibilò: «Sono molto contento e orgoglioso di servire la mia patria e il mio Führer». M'inchinai di fronte al grande dilemma del tempo, quello di una gioventù che pur credeva a un miraggio, ma nefasto nella storia dell'umanità.

Un bel giorno, mi pare proprio il 26 di settembre, sento in laboratorio che due giorni dopo sarebbe stata vacanza totale per un avvenimento politico di grande rilievo: la visita di Mussolini a Hitler.

Siccome questo poteva anche significare chiusura degli uffici pubblici e dato che avevo estremo bisogno di riscuotere il consueto assegno mensile che mi veniva versato presso l'agenzia berlinese dell'American Express, decisi di utilizzare la mattina del 27 per andare a riscuotere il magro sussidio. L'agenzia si trovava nell'Unter den Linden poco oltre l'imbocco della Friedrich Strasse; erano circa le dodici e vi trovai una enorme folla assiepata in ambedue i marciapiedi, tenuta ferma in modo brutale da giovanotti della Hitlerjugend uniti braccia a braccia a catena e del tutto persuasi che gli uomini e le donne senza divisa sono un brulicame che è godevole schiacciare. In mezzo a loro e in mezzo a noi (ero rimasto sepolto anch'io nella folla all'uscita dall'agenzia dopo una procedura un po' lunga per ragioni di cambio) si facevano strada anche dei fascisti italiani anch'essi in qualche divisa e che fidandosi dell'altrui ignoranza della loro lingua trovavano giocondo dire puttananate contro uno e contro tutti a piacer loro.

**C**osì capii – e mi fu confermato – che si era in attesa del passaggio di Hitler e di Mussolini testé arrivato, appunto alla Friedrich Bahnhof. Ed essi infatti passarono ben presto, in piedi l'uno e l'altro sulla stessa automobile tra il delirio di quella umanità la cui eccitabilità non era poi troppo fuor di esempio – tolte le memorie specifiche e puntuali – da quella già espressa e ancor oggi, *mutatis mutandis* possibile e ostensibile, da una parte dell'attuale umanità italiana...

L'indomani, la mattina del 28, era una giornata splendida. I pini e gli scoiattoli di Dahlem non accettavano l'autunno incombente e nel mio cervello l'incontro dell'Unter den Linden era remoto e quasi cancellato. Ma Frau Herta, pur nella sua vacuità aveva di diritto un genoma tedesco e quando le feci notare la radiosità del mattino mi disse con la stessa seria persuasione con cui mi illustrava le sue ragioni contro il marito: «Certo, è sempre bel tempo quando parla il nostro Führer».

Mi seccò tale risposta: non solo perché mi riportò alla natura di quella vacanza e alla considerazione che il mondo debba temere delle scelte dei meno intelligenti, ma anche per la sensazione che non ero più libero di godermi da solo quella giornata: non si può essere soli e liberi dentro un ciclone che trascina milioni di persone.

**P**rovai a passare dall'Istituto per rivedere le mie carte, ma era chiuso; al ritorno trovai una colonna rada e sparsa di persone e che aveva in testa qualcuno che agitava un turibolo allegramente sonoro; camminavano solerti lungo i viali di pini come per una consapevole scampagnata. Vidi anche un cartello dal quale si deduceva che quei cittadini berlinesi appartenevano alla gilda dei tappezzieri e compresi allora che era un segmento di quel variamente attrattivo convogliare gli umani curiosi e consenzienti alla manifestazione politica che si prevedeva per il pomeriggio.

M'incuriosì quel passeggiare senza impegno e quella musica; la bella mattina rimaneva tale, ma ormai non era più senza nome né solo per me; ormai la corrente umana era stabilita a Berlino Centro come a Dahlem; non sapevo dove fosse il Campo di Maggio ove si sarebbe svolta la manifestazione politica; mi dissi che potevo seguirli quanto mi convenisse, pronto a venirme fuori a mio piacere per il pranzo. Così, sempre sull'onda del mio indipendente semplicismo, ma anche della mia curiosità, temporaneamente divenni anch'io tappezziere e mi infilai nella fila, che intanto si andava ingrossando (non saprei in verità dire quanti tappezzieri esistessero al tempo a Berlino o in quel settore di Berlino). Erano solo le dieci e mezzo e avevo tutto il tempo di dare prima o poi un colpo di coda e togliermi dalla gilda.

Lungo il tragitto ogni tanto mi proponevo di abbandonare quei camerati allegri e festaioli, ma poi rimandavo sempre finché prevalse il proposito di vedere almeno in cosa consistesse quel famoso Campo di Maggio.

Ci arrivammo che non era ancora – se ben ricordo – mezzogiorno. Il Campo era un ovale sterminato di cui a malapena si intravedevano i limiti distanti; la curva più vicina era sormontata da una vasta scalinata con una tribuna centrale, ancora vuota. V'era erba sotto i piedi e un cielo azzurro pallido sopra di noi. Non era caldo né freddo.

Poche persone erano giunte fino allora all'appuntamento, noi compresi, dispersi a gruppetti in uno spazio enorme che lentamente ne inghiottiva sempre altri, ma passò molto tempo prima che si potesse parlare di una raccolta o di una folla.

**M**olto tempo. Tanto che si poneva finalmente il problema di chiudere l'avventura e di uscire a trovare un luogo ove risolvere la giornata nutritiva e quella diversiva.

Fu allora che mi accorsi come lungo l'asse maggiore dell'immenso ovale corresse una doppia fila di capre di legno, delimitanti quindi una specie di corridoio fra esse. A un certo momento, il sole era già alto, lungo quel corridoio comparvero giovani della Hitlerjugend (o di altra milizia giovanile, non ricordo) forniti di gavette militari vuote che distribuirono, a chi le volesse, dei presenti. Moltissimi vi andarono e mi avvicinai anch'io: evidentemente si preparava un pasto collettivo e gratuito. Infatti, poco dopo, quello stesso corridoio fu percorso da altri miliziani che trasportavano enormi recipienti su rotelle contenenti carne bollita e patate: tale rancio, assolutamente appetibile, venne distribuito nelle gavette di ognuno ed era più che sufficiente a calmare l'appetito dell'ora.

Era comunque un invito a rimanere in attesa della manifestazione politica che – ormai si sapeva o, meglio, ne ero venuto anch'io a conoscenza – si doveva svolgere nel tardo pomeriggio.

Ormai il Campo di Maggio era fitto di persone. Moltissime avevano mangiato ed erano sedute sull'erba. Parlavano, parlavano. Trovai due giovani con una strana uniforme tra il militare e il ginnastico che si accorsero che non ero tedesco e mi domandarono donde venissi. Erano ragazzi della pre-militare. Seduti sull'erba cominciammo un lungo discorso anche perché il mio tedesco non consentiva sintesi preziose. Mi chiesero chi era Mussolini e dissero che erano sicuri che l'incontro con Hitler era voluto per assicurare il mondo sulla pace.

Dissi che ne ero contento, ma che da noi si era sempre più sospettosi – era la natura del nostro popolo – e dunque c'era chi si domandava se sotto le dichiarazioni di pace non si nascondesse la preparazione alla guerra: che la guerra poteva essere un'attrazione per risolvere tanti problemi urgenti della Germania come dell'Italia.

Mi seguivano con attenzione e finirono per convenire che talora le dichiarazioni dei politici possono essere fallaci e dirette ad un'ingannevole mobilitazione dei popoli. Più in là non arrivavano, almeno con me, né più in là avrei voluto portarli sull'onda del mio azzardato semplicismo. Erano certamente ragazzi operai e forse filtrava nelle loro teste qualche ricordo dei padri; li invitai qualche giorno dopo a una cenetta, ma non fu un'occasione propizia per continuare il discorso.

Intanto si erano fatte le cinque del pomeriggio ed eravamo un po' stanchi. Stanchi per l'uniformità dell'attesa, per il paesaggio che ormai non destava più meraviglia, stanchi di parlare o di parlottare, stanchi di ascoltare. Il cielo, così limpido e invitante la mattina, si era ricoperto e la giornata volgeva, nonostante le previsioni di Frau Herta, verso il banale o decisamente brutto. Ma la popolazione lì raccolta cresceva ancora e ormai, almeno nel settore che fronteggiava per largo spazio la scalinata e la tribuna eravamo una folla.

## “ Un pezzetto di vecchia cronaca nera ”



**T**utti però sapevano e ormai lo sapevo anch'io, che la manifestazione politica era insolitamente preordinata per oltre le cinque e mezzo e fino alle sette della sera: la stranezza dell'orario era, come vedremo, legata al tipo di decorazione col quale la Germania hitleriana stava per accogliere e impressionare l'ospite italiano che veniva da un paese ricco di monumenti sontuosi e forse solo di questi.

Intanto il cielo si copriva sempre più di nubi poco tranquille e molti si domandavano se tanta preparazione e buona volontà di comparire non stessero per essere beffate.

A un certo momento si capì che stava per iniziare la manifestazione: sotto un cielo sempre più scuro cominciò a sfilare, sul bordo supremo della scalinata, una serie numericamente immensa di grandi bandiere alternate, una tedesca con una italiana, portate da uomini che poi rimanevano dritti e immobili a sostenerle.

La durata di questa sfilata fu lunghissima, data l'estensione della circonferenza da occupare, e durante tutto il tempo il popolo che ormai fitto occupava il terreno del Campo teneva il braccio teso in avanti nel saluto hitleriano; in breve tempo molti non ce la facevano e sorreggevano il braccio destro con la mano sinistra o viceversa, i vecchi tremavano nel prolungarsi dello sforzo e quello che comunque voleva essere un atto di omaggio si traduceva in un masochistico giuoco di sudditanza; era pressoché finito il parlottare e c'era solo un diffuso brulichio di voci e di sospiri.

**I**ntanto cominciavano a riempirsi le gradinate di fronte a noi, destinate agli invitati. Seppi poi da un collega italiano, che pure lavorava in quel tempo a Berlino e che regolarmente si era fatto vivo presentandosi, come si doveva, alla polizia, che tutti gli italiani di un minimo di rilievo allora presenti a Berlino erano stati invitati, come dire, sollecitati a recarsi alla manifestazione.

Riempita che fu la gradinata cominciarono a venire le autorità. Si riconobbe Goebbels dalla statura e Goering dall'impermeabile trasparente sopra l'ostensione delle tante medaglie. Venne subito anche Hitler e subito anche Mussolini.

Questi si dava un gran daffare cercando di favorire il passaggio e la collocazione dei nuovi arrivati sbracciandosi come un esperto regolatore del traffico. Mi par di ricordare che v'erano anche delle musiche solenni.

**M**a a un tratto Hitler, che era già salito sul podio e appena vi sporgeva con la parte superiore del busto fece, immobile per tutto il resto del corpo, un gesto semicircolare col braccio: tutt'uno col gesto cessò la musica, cessò il brusio, ogni rumore svanì e il cielo, che era diventato ancor più nero e minaccioso, incombeva ora su un improvviso silenzio di vita. Viveva solo una voce, ora, e per il silenzio sembrava unica nel mondo, ed era quella aspra e concitata e sgradevole dell'uomo che era riuscito a farsi venerare da milioni di tedeschi per l'interesse nascosto di pochi, tedeschi e anche non tedeschi. Era orgogliosa, quella voce, di mostrare al collega e più antiquato maestro italiano cosa significasse avere al suo piede, con un fischio, in un giorno, tre milioni di persone (*drei Millionen Personen sind hier mit uns*, come disse, poiché al milione dentro il Campo si dovevano aggiungere altri due milioni in attesa delle fatidiche parole fuori del campo, tutto all'intorno); disse anche che lui e tutti i tedeschi volevano la pace nonostante la caparbia di altre nazioni nemiche della nuova Germania.

Naturalmente parlò subito dopo anche Mussolini. E la scena cambiò; non tanto per il cielo che si addensava sempre più, quanto per il contrappunto alla tragedia: come in un'opera lirica classica ai vaticini terrifici del sommo sacerdote subentrano le note speranzose di chi umanamente vuole accomodare tutto, il Duce in un tedesco buono ma più semplice e con un gestire che era un linguaggio a sé stante largamente indipendente dal contenuto del dire, e tuttavia studiato appositamente per entrare nelle simpatie nordiche, fece egregiamente la sua parte di contrappeso; come Hitler studiava i suoi silenzi per entrare nel cervello della gente, l'amico del momento fece tutto quello che i milioni di astanti volevano che facesse: essere l'italiano tipo che col cuore in mano giura fedeltà.

**L**a marea prima immota della gente cominciava ad ondeggiare seguendo il discorso, perché non era più quello del Führer da ingoiare come un bastone; si azzardava anche qualche commento o sorriso, si aspettava il Duce al varco. E quando egli disse che l'Europa era pur di fronte al tragico dilemma della guerra o della pace, ma che anch'egli aveva sposato la causa della pace (*«Krieg oder Friede? ebbene noi abbiamo già scelto: Friede!»*) venne fuori un uragano di applausi e di voci quale il Campo di Maggio forse non aveva prima sentito. Ma l'uragano stava per venire anche dal cielo. Era ormai sera e cominciava a piovigginare.

I tedeschi avevano contato molto su un effetto finale coreografico che voleva dire unione dell'arte con la tecnica, del Nord col Sud del sacro con l'umano.

Avevano posto regolarmente e tutto all'intorno del vasto Campo di Maggio una serie di potenti riflettori (*Scheinweibern*) che, accesi, inviavano ciascuno un potente fascio di luce ottimamente visibile specie nella poca nebbia serale; ma erano disposti ed inclinati verso l'alto così che l'insieme dei fasci si incontrava in un punto alto dell'atmosfera dal quale poi appositamente divaricava, atte-



“Avevano posto regolarmente  
e tutto all'intorno  
del vasto Campo di Maggio  
una serie di potenti riflettori...”



nuandosi. Ci si trovava dunque dentro una specie di gabbia a spigoli luminosi e quasi appena curvati, con un grande effetto visibile certamente ammirevole. Quando venne, come venne e abbondante, la pioggia brillava verticale fra mezzo ai piegati fasci di luce.

Ma per essere fino in fondo cortesi i tedeschi vollero fornire agli italiani anche uno spettacolo più a loro paesano e consueto: i fuochi d'artificio; forse anche per mettere a confronto la filosofica geometria statica dei riflettori tedeschi con l'esuberante e più meridionale e imprevedibile fiorire dei fuochi italiani. Tanto più imprevedibile, allora, nell'esecuzione, in quanto ostinatamente attuata sotto una pioggia ormai senza scampo.

Ma i tedeschi che si avviavano verso le uscite, ogni qualvolta sentivano uno sparo alzavano la testa al cielo, e se un qualche sparpaglio di stelle tuttavia si rendeva visibile lo salutavano come bambini gridando ogni volta *ach!* e la pioggia riempiva loro la bocca.

Molti particolari della manifestazione che non erano apprezzabili dai comuni cittadini entro il recinto del Campo di Maggio furono poi ben visti ed analizzati nei giorni successivi nei documentari filmati offerti da apposite piccole sale giornalistiche o annessi agli spettacoli cinematografici. I numerosi primi piani del Duce con tutte le sue accattivanti mimetiche e calcolate smorfie facevano cordialmente e sonoramente ridere, ma senza disprezzo. In laboratorio, nella sala delle bilance, mentre ognuno pesava i

propri ingredienti di lavoro si scambiavano commenti ilari ma convinti: fu lì che udii F. Kubowitz riconoscere allegramente che il tedesco di Mussolini non era male, ma si vedeva che l'uomo, col suo agitarsi, non era abituato ai microfoni (intendeva che secondo lui la tecnologia radiofonica non era ancora penetrata in Italia).

Come dicevo all'inizio, l'epilogo più personalmente fastidioso, e dovuto al mio ingenuo semplicismo, avvenne al confine, nel viaggio di ritorno. Allora dal passaporto capirono che ero stato tre mesi in Germania irregistrato ospite. Fecero sgombrare tutto lo scompartimento, mi fecero spogliare fin quasi alla nudità e scandalizzarono ogni piega di vestito, ogni fondo di calzino, ogni foglio di quaderno, ogni pagina di vocabolario. Guardarono con qualche sospetto un bel regolo calcolatore che m'ero comprato in Germania, di quelli usati nel laboratorio del grande Warburg, e cominciarono ad abbaiare domande in modo così concitato da non potervi trovare una risposta adeguata, quale un vero spione avrebbe semmai potuto preparare; volevano notizie sul mio lavoro, a cosa servisse e perché proprio a Dahlem; ma avevano anche fretta, il treno doveva ripartire, forse alla fine dovettero concludere che ero uno scemo qualsiasi, di quelli che, come dicono o dicevano in quel di Empoli, vicino Firenze, non han cervello per campare un'ora.

**Massimo Aloisi**

## Vorrebbe inviare i tifosi nel lager di Mauthausen

Cari amici,

sabato 31 maggio 2003, durante una trasmissione sportiva sull'emittente genovese Primocanale, il giornalista Piero Campodonico ha dichiarato che il suo sogno è vedere ripristinato l'antico treno che portava i rifiuti a Scarpino (Scarpino è una località dove sorge una discarica genovese), per portare i tifosi sampdoriai via dalla loro gradinata, diretti però a Mauthausen.

Avete letto bene: a Mauthausen. Nella discarica si bruciano i rifiuti; a Mauthausen, invece, si bruciavano gli

esseri umani. Il concetto è stato successivamente ribadito dallo stesso Campodonico una settimana più tardi, il 6 giugno, su un'altra emittente genovese, Telecittà. Abbiamo dunque raccolto più di 300 firme di persone indignate di tali parole in un appello con cui è stato chiesto che Piero Campodonico venisse radiato dall'ordine dei giornalisti – per indegnità.

Per altro, come giornalista pubblicista, ho presentato un esposto all'Ordine dei giornalisti di Genova contro il Campodonico e so che è stato attivato nei suoi confronti un procedimento disciplinare.

Da articoli di stampa del 3 ottobre scorso apprendo che Piero Campodonico ha denunciato me e gli altri firmatari dell'appello...

Lo ritengo un paradosso offensivo, non tanto per noi ma per quanti sono morti ammazzati nelle camere a gas ed a Mauthausen in particolare.

**Roberto Martinelli - Genova**

## La “villeggiatura” di un ebreo antifascista al confino di Mussolini

Ad avviso di Sua Eccellenza il Cavalier Be....., pardon, Silvio Berlusconi, Mussolini inviò in ridenti località di villeggiatura gli oppositori del fascismo.

Per il pronipote di Vittorio Emanuele III, meglio noto per la pubblicità dei sottaceti, le leggi razziste, firmate dal nonno, furono poca cosa. La più valida, seria, documentata conferma è venuta dal regista Pasquale Squitieri e dall'on. Guzzanti. Sicuramente anche altri hanno simile, approfondita conoscenza e certezza. Quanto ridente fosse quella realtà lo si può desumere da una documentazione che ho trovato negli archivi dell'Aned di Roma. Nel 1938 Anselmo Moscati era rappresentan-

te di commercio. Per le leggi razziste fu privato della possibilità di svolgere ancora il suo lavoro, privando così la sua famiglia di ogni sostentamento. Oltre ad essere ebreo era anche antifascista. Mal gliene incorse.

Nel giugno del 1940, al momento dell'entrata in guerra, venne arrestato, come da lettera della Regia Questura di Roma, in data 10 giugno 1940-anno XVIII. Internato dapprima nel campo di concentramento di Campagna, venne inviato poi nel campo di concentramento di Gioia del Colle (Bari). La Regia Prefettura di Bari lo segnalava, con lettera riservata urgente, come pericoloso e sospetto di spionag-

gio. Nel dicembre '41 viene data disposizione di internarlo nel campo di concentramento di Isola del Gran Sasso (Teramo), ove giunge il 16 gennaio 1941. Il 21 gennaio il questore di Roma respinge l'istanza di revoca del provvedimento di internamento (presentata dal figlio dopo la morte della madre) per i precedenti repubblicani del Moscati, per non essere mai lo stesso stato iscritto al Pnf e per i suoi sentimenti contrari al regime, acuitisi dopo le leggi razziali. Il rifiuto verrà comunicato al Moscati il 16 marzo, dal ministero dell'Interno.

A luglio viene trasferito a Sassocorvaro, poi dopo un nuovo parere negativo alla revoca dell'internamento, viene ulteriormente trasferito a Macerata Feltria. Sofferente di fegato e necessitante di una dieta adeguata, era stato raggiunto dalla moglie, che versava in povere condizioni economiche e dalla figlia di 5 anni che avevano dovuto

presentare una richiesta di “convivenza volontaria” per poterlo assistere. Solo in questo caso e bontà sua, il questore di Roma diede parere favorevole. Nel corso del 1941 verrà negata più volte però la revoca dell'internamento, nonostante le pessime condizioni di salute e lo stato di assoluta indigenza del nucleo familiare, costretto a vivere con un misero sussidio, totalmente inadeguato ad una vita seppur misera. La figlia Ester di questa vicenda porterà come conseguenze gravi difetti alla vista e una osteoporosi che da molti anni la tormenta. E se ebbe salva la vita, al momento delle deportazioni, lo deve alla solidarietà coraggiosa della signorina Geltrude, presso la cui casa, in quel di Cagli, il padre la nascose.

Ecco un piccolo ma significativo esempio delle “vacanze” del Cavalier Benito Mussolini che tanto piacciono all'on. presidente del Consiglio.

**a.p.**



# Giorno per giorno

## ✓ Scrive del ghetto ma parla a vanvera

Così, secondo Giovanni Belardelli, il rastrellamento nel ghetto di Roma del 16 ottobre del 1943, alle 5,30 del mattino, sarebbe stato “a lungo rimosso dalla sinistra”.

Questo è infatti il titolo di un suo articolo in prima pagina del Corriere della Sera, pubblicato il 16 ottobre del 2003, sessanta anni dopo quell'infame delitto.

Belardelli scrive a vanvera e il quotidiano milanese titola con la stessa colposa disinvoltura. Nessuno che pensi di documentarsi, di controllare i fatti, tanto, quando si parla male della sinistra, se ne può allegramente prescindere. Non conosciamo l'età di Belardelli e non sappiamo se nell'ottobre del '43 era già nato.

Il Corriere, invece, esisteva sulla piazza ed era tutto proteso, in quei giorni, ad esaltare il rinascite regime fascista di Salò. Sulla piazza, ma con

ben altri intenti, c'era anche l'Unità. Diffonderla allora era un serio rischio. Si poteva lasciarci la pelle. Se Belardelli, che, fra l'altro, ha l'aggravante di essere uno storico, si documenta si accorgerà che questo è successo. Inoltre se sia lui che il Corriere si documentano scopriranno che l'Unità, che sicuramente, quale organo del Pci, rappresentava larga parte della sinistra, pubblicava il 26 ottobre del '43, dunque a ridosso dei fatti, un articolo intitolato “Inflitto a Roma l'oltraggio del pogrom”, mentre il 7 dicembre del medesimo anno ne pubblicava un altro intitolato “Le persecuzioni anti-ebraiche debbono essere impediti”.

Altro che rimozione. Nel secondo articolo si poteva leggere che “non si deve tollerare che si ripeta in Roma l'orrendo misfatto di intere famiglie innocenti smembrate e deportate a

morire di freddo e di fame chi sa dove. C'è un senso di solidarietà umana che non si può offendere impunemente. Queste vittime infelici della bestiale rabbia nazifascista debbono essere non solo soccorse perché si sottraggano alle ricerche e alla cattura, ma anche attivamente e coraggiosamente difese.

I romani debbono aver chiaro che, difendendo i loro concittadini ebrei, essi difendono anche se stessi, le proprie famiglie, le proprie case”. Per contrastare gli orrendi crimini dei nazisti e dei fascisti, loro servi, molti uomini e donne della sinistra sono morti sotto tortura in via Tasso, come attesta anche lo splendido film di Rossellini.

Sappia almeno il Belardelli che se oggi può scrivere liberamente le sue bugie lo deve soprattutto a loro.

i.p.

## ✓ I giardini di un'area storica di Varese dedicati a Calogero Marrone

I giardini di una zona storica della città, l'Area della Villa Cagna, saranno dedicati al nome di Calogero Marrone, l'eroe morto nel 1945, all'alba della libertà, nel campo di sterminio di Dachau, dove era stato deportato per aver aiutato, durante l'occupazione tedesca, ebrei e antifascisti. Marrone, capo dell'ufficio anagrafe del Comune di Varese, salvò le loro vite ri-

lasciando centinaia di documenti di identità falsi. Tradito da un delatore, venne arrestato e consegnato alle SS.

Il suo calvario iniziò nel carcere di Varese, per finire, dopo drammatiche “soste” in altre galere e nel lager di Bolzano, a Dachau da dove non tornò.

Triangolo Rosso, raccontando questa vicenda drammatica, aveva proposto, già

dal settembre di tre anni fa, che Varese rendesse a Marrone l'onore che meritava, oltre alla targa già collocata nel luogo dove aveva operato. Seguirono altri interventi e richieste, cominciando dai capigruppo dei Ds e di Rifondazione comunista in Consiglio comunale, per continuare con una lettera pubblica al sindaco Fumagalli da Ibio Paolucci e Franco Giannantoni, autori del libro Un eroe dimenticato.

Successivamente il problema venne riproposto da due mozioni dell'opposizione consiliare.

Finalmente la decisione.



Comunicandola, il vice sindaco Puricelli non ha saputo rinunciare alla consueta e grottesca polemica: la Giunta cioè – come riporta il quotidiano locale – non aveva bisogno delle “sollecitazioni strumentali delle opposizioni”. Erano passati “soltanto” anni di silenzio. Ma tant'è...

# Come salvaguardare la realtà storica e la vestigia del campo di Ravensbrück

di Giovanna Massariello

Dal 15 al 20 maggio 2003 ha avuto luogo in Austria la riunione annuale del Comitato internazionale di Ravensbrück, che "ha come scopo assicurare la salvaguardia e l'integrità storica delle vestigia e del memoriale dell'antico campo di concentramento nazista delle donne e degli edifici esterni al campo, sede dei comandanti, di perpetuare il ricordo delle persone che vi sono state detenute e vi sono morte, di vigilare nella difesa dei diritti morali e materiali dei sopravvissuti e delle famiglie dei morti, di assicurare i legami di amicizia tra di essi, di informare le nuove generazioni e di contribuire al mantenimento della pace" (art. 2 dello Statuto)

## L'autostrada che

### Convenute da 15 paesi, per preservare il loro KZ

La riunione ha visto ancora una volta riunite le anziane ma combattive donne di Ravensbrück arrivate da una quindicina di paesi diversi: erano presenti le rappresentanze austriache, cecche, slovacche, tedesche, slovene, ungheresi, norvegesi, romene, olandesi, bielorusse, russe, ucraine, spagnole, francesi e italiane. La rappresentanza dell'Italia è ufficialmente costituita da Bianca Paganini e da me, ma Bianca per motivi familiari non è potuta quest'anno intervenire.

Bisogna precisare che Belgio, Lussemburgo e Polonia non erano presenti a causa di problemi di salute delle rappresentanti: si può osservare in proposito che la composizione del Comitato, come forse sta accadendo anche in altri Comitati, è forzatamente soggetta ad un rinnovarsi

che vede affievolirsi il rapporto diretto tra associazioni della deportazione rappresentate in esso (una rappresentanza per delega), sostituite da presenze individuali, peraltro legittime e garanti dell'adesione agli scopi statuari nella misura in cui si tratti di ex deportate o familiari di esse: il cambiamento in taluni casi non favorisce la continuità del dialogo e la fermezza necessaria nei confronti soprattutto del dibattito in corso sulla strategia di conservazione dei luoghi.

In tale quadro, le prese di posizione del Comitato nei confronti della trasformazione e dei tentativi di cancellazione del campo trovano un'efficace vigilanza nella persona della presidente del Comitato internazionale dott. Annette Chalut, medico, deportata a Ravensbrück e a Bergen Belsen e che ha messo la sua professione al servizio delle ex deportate ai fini dei riconoscimenti di invalidità e pensionistici, in Francia peraltro molto più adeguati che in Italia.







# distrugge la memoria

## Conservazione e pianificazione dell'assetto dei luoghi

La conservazione del campo di Ravensbrück presenta particolari problemi legati a diversi fattori: l'estensione del territorio del campo all'interno del quale erano presenti anche le officine della Siemens, la presenza (bene attestata da recenti reperti acquisiti con campagne di scavo promosse inizialmente da giovani femministe tedesche che hanno anche ritrovato barattoli del famigerato Zyklon B) della sezione del campo nota alle detenute come *JugendLager* (lager della gioventù) ed ora più comunemente designato con il toponimo di Uckermark, area destinata più propriamente allo sterminio delle malate gravi e inabili al lavoro. Inoltre la prolungata presenza delle truppe sovietiche (sino al 1994) sul territorio del lager stesso, ha

posto soltanto in tempi relativamente recenti i problemi di nuovo assetto dell'area dal punto di vista della visitabilità e della fruizione museale: cospicui lavori di bonifica sono stati affrontati poiché sono state ritrovate centinaia di cisterne interrate che venivano impiegate per il deposito del carburante da parte sovietica (bonifica finanziata dal governo federale). Il dibattito perciò è già da anni incentrato sul rapporto tra le modalità di conservazione o trasformazione dell'esistente e sull'attività culturale e di ricerca promossa dalla direzione. Per completare il quadro va precisato che il Memorial di Ravensbrück rientra sotto la tutela della Fondazione dei memoriali del Brandeburgo, insieme al campo di Sachsenhausen. Risente pertanto della maggiore disponibilità a concedere mezzi finanziari a quest'ultimo campo, anche per via della composizione della direzione nella quale nessuna ex deportata di Ravensbrück è rappresentata.

## La relazione della professoressa S. Jacobeit

L'incontro si è aperto con la relazione della direttrice del Museo prof. S. Jacobeit che riferisce delle celebrazioni per la festa di liberazione (30 aprile) e traccia il profilo delle iniziative in corso: avvalendosi anche di giovani tedeschi che effettuano il servizio civile prendono forma programmi pedagogici. Tesi di laurea e di dottorato, discusse poi all'Università di Berlino, sono state compiute o sono in corso relativamente alla architettura del campo, alla produzione tessile delle detenute, alla liberazione delle slovene, al censimento di sottocampi o campi esterni in dipendenza dal campo stesso. Suscita molto dibattito l'iniziativa che ha coinvolto una Aufseherin, intervistata nel corso di un seminario. Appuriamo che le giustificazioni addotte alla sua scel-

ta di arruolarsi, consistettero all'epoca della gioventù in un desiderio di sottrarsi al gioco familiare e di "vedere il mondo" (testuali parole).

Le deportate osservano come possa essere pericoloso dar voce a persone che non mostrano una pur minima autocritica nei confronti della propria biografia e del passato e come presso i giovani possa essere disorientante mettere sotto un unico segno la memoria delle vittime e degli oppressori. Qualche perplessità è suscitata anche dalla mostra allestita sulle stesse Aufseherinnen, ci sono state anche esposizioni dedicate ai disegni degli studenti di Lidice e alle donne cristiane nella resistenza.

La prof. Jakobeit comunica inoltre che l'avvenuto restauro di un edificio prossimo al lager è diventato una foresteria che può offrire ospitalità ai giovani che si rechino in visita al lager, per seminari didattici: ci sembra una notizia da segnalare per gli insegnanti che intendano organizzare viaggi con i loro studenti.



## La relazione della presidente Annette Chalut e il dibattito

**La relazione della presidente e il complesso dibattito internazionale che ne è seguito ha riportato sui temi centrali dell'incontro: la pianificazione relativa all'assetto del campo e delle sue strutture, processo di riflessione che ha una storia recente e cioè a partire dal 1997**

**I problemi aperti concernono:**

la sistemazione delle celle dell'antico bunker in cui già a partire dall'occupazione sovietica ogni paese ha realizzato, nelle forme culturali proprie, l'allestimento del piccolo spazio autogestito a memoria delle proprie deportate.

Come è noto, la cella dell'Italia, nell'allestimento dello studio dell'architetto Belgioioso, contiene la lapide, rinnovata nella lista dei nomi, delle donne morte a Ravensbrück. Fu riinaugurata alla presenza di Violante che in quella sede promise il finanziamento dei viaggi della memoria destinati agli scolari italiani (1997).

L'affermarsi di nuove nazionalità ha fatto sì che giungessero da diversi paesi (Ucraina, Repubblica Ceca separata dalla Slovacchia e Germania stessa per sottolineare la presenza di una componente antinazista rappresentata dalle detenute tedesche ecc.) nuove richieste di spazi espositivi che il Comitato non riesce ad ottenere per ottemperare ai desideri espressi.

Più pericolosamente si è avviato un processo di "revisionismo museale" che è proteso a cancellare gli storici allestimenti, reputandoli superati e legati a un momento politico troppo "sovietizzato".

Vi è stato un tentativo di cancellare le esposizioni perma-

nenti, valorizzando invece esposizioni tematiche e contingenti: il Comitato si è costantemente espresso per il mantenimento della struttura attuale, con la prospettiva di assegnare spazi ancora disponibili ai paesi che ne sono in attesa.

Sarà sempre possibile contestualizzare i vecchi allestimenti, con indicazioni rigorosamente storiche che spieghino l'articolazione in nuove nazionalità dei paesi in precedenza rappresentati unitariamente (Cecoslovacchia, Jugoslavia, Unione Sovietica). Inoltre il bunker dovrà contenere soltanto mostre specializzate dedicate alle punizioni che qui ebbero luogo.

Per la visitabilità del campo che si offre al visitatore come una plaga sterminata e vuota (gli unici edifici sono il bunker, il crematorio e l'edificio del comando, adibito a Museo), sono da approntare percorsi guidati con materiali didattici plurilingui e soprattutto l'installazione, come da tempo ri-

chiesto, di una baracca con significato di prototipo; appare ottimo l'esempio di Mauthausen che ha provveduto a segnalare con terrapieni numerati il perimetro dei diversi Block, anche laddove non sono state ricollocate baracche.

Il dibattito sulla baracca (peraltro reperita da un privato cittadino) da ricollocare nel campo si protrae da troppo tempo e i verbali della Fondazione Brandeburghese rivelano l'astrazione del dibattito su un piano filologico (la baracca non avrà la stessa atmosfera di quella originaria!) a fronte della necessità di poter illustrare ai giovani che cosa fosse una baracca di prigionia!

Altrettanti problemi pone l'area Siemens e soprattutto quella dello Jugend-Lager.

Un percorso di visita è stato tracciato con pannelli illustrativi, ma sono perfino troppo analitici per il visitatore e soprattutto non si è tenuto conto della necessità di tradurre in più lingue le spiegazioni fornite.

**Notizie dal Comitato  
internazionale  
di Ravensbrück**

**Le donne  
che combattono  
l'oblio**



## **Un'autostrada minaccia l'integrità del campo**

Il problema tuttavia più grave che angustia le donne di Ravensbrück è la vicenda tuttora non risolta della costruzione di un'autostrada il cui tracciato originario a ben otto corsie avrebbe minacciato l'integrità del campo: sensibili proteste internazionali, con l'intervento anche del nostro presidente Maris hanno ottenuto il rigetto dei piani di costruzione dell'autostrada. Tuttavia, resta il pericolo di un tracciato che auspicato dagli abitanti del paese di Fürstenberg, l'unico paese prospiciente il campo, passi attraverso il complesso Ravensbrück - Fürstenberg. Rassicurato dalle autorità del Land, il Comitato incontra ancora l'opposizione di un'associazione costituita dagli abitanti di Fürstenberg, che adduce motivi di convenienza sociale e di sviluppo economico alla sua preferenza per



la variante stradale che entrerebbe nello spazio dell'antico campo di sterminio. Le organizzazioni ecologiste sostengono i motivi del Comitato. In sede di Comitato è stato comunque denunciato il tentativo di appellarsi singolarmente alle deportate per ottenere consenso indipendentemente dalle posizioni

**La pianta del campo di sterminio di Ravensbrück ai tempi in cui era in funzione. Il progetto di un'autostrada minaccia l'integrità del campo.**

assunte dal Comitato internazionale, unico organo rappresentativo.

Difficoltà di comunicazione e di ascolto si sono verificate anche con il presidente della fondazione dei Memoriali Brandeburghesi dott. Morsch.

Altrettanto preoccupante la notizia della vendita del Castello di Lichtenburg destinato ad attività turistiche. Soltanto un compromesso potrà far sì che un'ala del castello venga conservata a futura memoria del luogo, in cui furono già trasportati prigionieri nel 1933 e ove fu operativo un vero KZ! E di lì partì il primo trasporto per Ravensbrück nel 1938.

Alla fine del convegno, dopo la presentazione delle relazioni di attività dei singoli paesi sul tema della deportazione sono state stabilite le sedi dei prossimi incontri: Lidice per il 2004 e Ravensbrück per il 2005. Lidice è il centro boemo barbaramente distrutto per rappresaglia nazista nel 1942.

**Giovanna Massariello**





# Picchiavano la mamma davanti a noi: “Dov’è nascosto tuo figlio partigiano?”

Nel 1944, il 30 novembre, Noemi Pianegonda compiva 14 anni. Da una decina di giorni era nelle mani dei fascisti, che l’avevano rinchiusa provvisoriamente in un istituto perché la direzione del carcere si era rifiutata di accoglierla a causa della sua giovanissima età. Un’età che non aveva comunque impedito di incarcerarla – proprio il giorno del suo compleanno – insieme alle due sorelle e alla madre. Da quest’ultima, in particolare, volevano informazioni sul figlio partigiano.

La sconvolgente vicenda è stata rievocata dalla stessa Noemi Pianegonda, in una scuola media di Schio, la terza C.

Ecco le impressioni raccolte tra gli studenti.

## L’ammiro. Ha saputo tornare alla vita

*L’incontro con la signora Noemi mi ha molto colpito. Ho provato molta angoscia e soprattutto tristezza. Ho detto alle mie compagne che se io fossi stata al posto di Noemi, non sarei riuscita a sopravvivere, intendendo mentalmente, e soprattutto non riuscirei a scavare nella memoria per raccontare alla gente quei fatti. Trovo che la signora Noemi sia una donna molto forte e anche un po’ speciale, e l’ammiro per essere riuscita a tornare ad una vita normale. Spero che l’incontro sia stato piacevole anche per lei, come per me.*

**Maria De Muri**

## Dove non c’era nessuna pietà

*A me ha fatto molta impressione sapere cosa facevano i nazifascisti nei lager, senza nessuna pietà. Erano tutte cose che non pensavo fossero possibili.*

**Walter Bergamaschi**

*L’incontro con la signora Noemi mi ha colpito molto e la cosa che mi ha dato più dispiacere era la crudeltà che usavano i soldati contro di lei e contro la sua famiglia. Tutto questo per il potere pensando di essere superiori. Penso di essere molto fortunato perché non ho vissuto la sua esperienza.*

**Francesco Centomo**

*Non riesco a capire perché alla signora Noemi sono accadute delle cose simili. E non capisco perché ha perdonato il responsabile della rovina della sua esistenza!*

**Bruno Baston**

## È terribile essere soltanto un numero

*Ho provato molta pena perché incarcerata e maltrattata; quando è stata catturata dai nazifascisti aveva solamente 13-14 anni e veniva imprigionata perché parlasse e dicesse dove era il suo fratello partigiano. Poi mi ha dato una strana sensazione quando ha detto che non avevano più un nome ma un numero che dovevano dire in tedesco.*

**Manuel Reghellin**



### Tutti quei morti erano come noi

*I campi di concentramento: la testimonianza era a dir poco agghiacciante! E poi, essere tolti dalla famiglia all'età di 14 anni deve essere terribile!*

*Devo dire che quest'incontro è stato interessante e produttivo. Secondo me è come un documento autentico di quegli anni. Penso che quelle cose non debbano mai essere dimenticate, ma anzi ricordate: quella gente che è morta era come noi e quindi poteva capitare anche a noi la stessa cosa. Ringrazio la signora che è venuta a parlarci e a renderci testimonianza su questo argomento.*

**Andrea Reghellin**

### Il tragico strappo da casa e famiglia

*È stata una bella esperienza: mi ha insegnato cosa significa essere strappati dalla famiglia, dalla casa, essere maltrattati, avere fame e sete e anche avere sete di vendetta, che però non potrà mai compiersi contro una grande forza come le SS che potevano tutto. Ma dopo tutto questo si deve essere molto bravi per riuscire a ridere, eppure la signora Noemi riesce a ridere e a dimenticare perché in fondo è stata fortunatissima a uscire da questo orrore.*

**Giulio Losco**

**Un'immagine del tempo rievocato ai ragazzi della terza C: un gruppo di partigiane saluta militarmente il comandante di una brigata Garibaldi in Friuli**

### “Vogliamo tua figlia” e spianarono le armi

*La storia della signora Noemi mi ha impressionato quando racconta di due fascisti che sono andati a scuola a prenderla per portarla in prigione. La sua insegnante gli ha detto: “Andate da sua mamma e chiedetele se potete portarla via.” Allora sono andati a casa di sua mamma e le hanno “chiesto” di portare via la figlia puntandole la pistola addosso. La mamma non poteva dire di no, altrimenti la uccidevano.*

**Luca Faccio**

### Coinvolte le due sorelle

*Un giorno, nel carcere di Rovereto, Noemi e le sorelle sono state messe a confronto per costringerle a dare informazioni sul fratello partigiano. E per farle parlare hanno picchiato la madre davanti a loro. Il 31 gennaio 1945, a mezzogiorno, a Rovereto c'è stato un bombardamento che ha colpito le carceri. Per fortuna la mamma di Noemi era rimasta viva. Il 12 gennaio il fratello era stato tradito e consegnato per un compenso in denaro. Noemi è finita a Bolzano, nel campo di concentramento. Erano in quattromila. Non si sono lavati per mesi e mesi. Si alzavano alle cinque del mattino e andavano nel piazzale d'appello dove rimanevano in piedi molto a lungo.*

**Francesca Veronica Boasiako (Ghana)**

### Resta un ricordo scolpito nei cuori

*Il momento che mi ha colpito di più è stato quello in cui raccontava il giorno in cui lei e le sue sorelle, con la madre, vennero interrogate per sapere dov'era il fratello. Ma non sapendo non risposero e così presero la madre, la spogliarono di tutto, la legarono su un tavolo e le si accanirono contro in cinque. La picchiarono e la frustarono davanti alle figlie.*

*Un'altra cosa che mi ha colpito è stata la solidarietà*

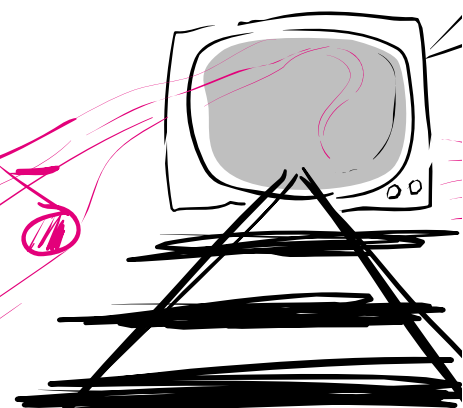
*che c'era in particolare fra il professore dell'Università di Padova e la ragazza. Il fatto che lui non volesse che la ragazzina dimenticasse le cose studiate. Penso che questa sia stata un'esperienza veramente terribile, ma che rimarrà per sempre nel cuore della signora Noemi e anche di qualsiasi altra persona che l'abbia vissuta.*

**Erica Cortina**



# Dimenticare mai: perché l'orrore di Mauthausen non si ripeta

Osvaldo Corazza, scampato allo sterminio nei campi nazisti e attuale presidente della sezione Aned di Bologna, ci invia le impressioni di alcuni ragazzi delle scuole medie di Piangipane (Istituto comprensivo di Mezzano di Ravenna), a conclusione di un viaggio-studio al campo di Mauthausen e al campo di Gusen.



### Almeno una baracca doveva restare com'era

Caro Osvaldo, quando la professoressa ci ha annunciato questo tema, io ho pensato subito a lei come destinatario a cui parlare della gita, mi sembrava la persona più adatta. Inoltre volevo complimentarmi, è in gamba e la ammiro molto, perché ci sono pochi alla sua età (almeno immagino gli anni che può avere) così in forma, energici e con tanta voglia di raccontare le brutte esperienze capitate, anche se riviverle la faranno stare male, posso capirlo. Ed è per questo che voglio ringraziarla scrivendole.

È inutile però raccontarle quello che ho fatto giorno per giorno, in tal caso, questa lettera diventerebbe troppo noiosa, quindi preferisco puntare soprattutto su ciò che mi ha più colpito: il campo di Mauthausen. È proprio vero che finché non vedi una cosa non ci credi. Almeno, io ho sempre pensato che esistessero i campi, ma c'era molta differenza tra pensarli, sentirne parlare e vederli. Nessuna parte mi ha colpito più di altre, tutto il campo è indimenticabile. E questo è anche grazie a lei. Infatti con le sue spiegazioni e testimonianze, la visita è stata ancora più interessante e impressionante.

A mio parere, però, almeno una baracca, potevano lasciarla com'era, cioè con i letti a castello poco distanti

tra loro così com'erano nella realtà. Se non c'era lei a spiegarci che quegli armadietti e quei bei tavoli di legno non erano presenti nelle camerate dei deportati, noi potevamo benissimo pensare che non era poi così male dormire in quelle baracche. Se devo essere sincera mi ha colpito particolarmente il fatto che persone costruiscano le loro villette su un territorio in cui si svolgeva un campo di concentramento, così come è accaduto a Gusen. Questi campi devono assolutamente rimanere, perché il futuro, quando persone come lei che possono testimoniare non ci saranno più, i bambini e i ragazzi della nostra età dove le trovano queste testimonianze? Non bastano certo i libri di storia.

Infine, volevo ringraziarla, per il suo commovente e bellissimo discorso al termine della gita. Noi giovani non dobbiamo farci prendere da odi o rifiuti verso persone diverse da noi; nessuno di noi probabilmente, o almeno spero, diventerà naziskin, ma ci capiteranno situazioni, nelle quali penseremo alle sue parole e a tutte quelle persone che sono morte a causa di un'ideologia razzista.

Grazie ancora e saluti da una sua grande fan

Giada S.



### Parla l'ex deportato. Che lezione di storia!

Caro Osvaldo, le cose che lei ci ha raccontato mi hanno colpito molto e non credo che dimenticherò facilmente questi giorni. Lei ha parlato di libertà, di razzismo, di ideali. Nonostante siano passati diversi giorni dalla gita sto ancora riflettendo sulle sue parole e, anche se sembra sciocco, qualche volta mi commuovo.

Lei ha detto di essere solo un povero vecchio ed è per questo che non siamo obbligati ad ascoltarlo, ma secondo me non è così, spesso gli anziani vengono emarginati e guardati con una sorta di compatimento, ma al contrario bisognerebbe passare più tempo con loro, dato che certe cose le hanno provate in prima persona.

Se fosse data più considerazione ai vecchi che, nel bel mezzo della loro vita sono stati deportati durante la seconda guerra mondiale o hanno lottato per i loro ideali e sofferto per essi, forse si imparerebbe a odiare di meno.

Tra i giovani è comune il tema del razzismo. Sessantaquattro anni fa questo ha scatenato un'inutile strage. Inoltre i tedeschi prima di uccidere i prigionieri li facevano soffrire per mesi, anni.

Eppure lei, Osvaldo, quando ci ha raccontato queste cose non si esprimeva con odio, e questo le fa onore.

Mauthausen esprime molto bene la crudeltà che c'era nei confronti dei deportati.

Tra le cose del campo alcune mi hanno colpito in modo particolare: la scala della morte, e non riesco neanche a immaginare come dei poveretti ormai stremati, riuscissero a percorrerla con dei massi sulla schiena; e il luogo dove è avvenuto il tentativo di fuga, sicuramente quelle persone sapevano che sarebbero morte, ma hanno tentato il tutto per la libertà, una cosa che non può essere tolta ad un uomo.

Lei si è saputo esprimere molto bene, meglio di come avrebbe potuto fare una qualsiasi guida o le nostre professoressa.

Inoltre ha detto di non dimenticare per non ripetere quella situazione e così ha fatto lei, che ha visto centinaia di persone morire.

Ma la gente sembra infischinarsene costruendo villette sopra un posto dove migliaia di persone uguali a loro, e sottolineo l'importanza di questa parola, sono morte. L'Aned è riuscita a salvare una piccola parte del campo di Gusen e questa è una cosa molto bella, soprattutto per noi giovani che non dobbiamo crescere ignorando certe cose... Grazie!

**Chiara**

### Quelle villette nate dove "abitava" lo sterminio

Caro diario, poco fa ho ascoltato una canzone di Ligabue il cui testo inizia dicendo "Certe notti la strada non conta, quello che conta è sentire che vai". Queste parole mi hanno fatto tornare in mente ai giorni prima della gita scolastica. Allora pensavo che i tre giorni in Austria sarebbero stati solo un modo per stare di più con i miei amici e divertirmi con loro; in realtà sono stati molto di più, perché ho visto e sentito cose che non voglio dimenticare mai. (...)

Al contrario del Castello di Hellbrunn, i luoghi visitati venerdì mi hanno colpita molto: erano i campi di Mauthausen e Gusen. La mattina, appena svegli, ci siamo subito recati nel primo campo, l'atmosfera era cupa, il cielo scuro e la vista dell'interno ancora più triste, tutto sembrava volesse ricordare la sofferenza provata in quel luogo a causa di persone come noi che hanno distrutto milioni di vite solo per razzismo.

Dopo mangiato siamo andati anche a Gusen. Al contrario di quello che mi aspettavo, il campo era praticamente scomparso e al suo posto sorgevano belle e ricche villette. Ma come si può vivere sul terreno bagnato dal sangue di migliaia di innocenti? È come se si volesse dimenticare tutto, lasciarsi tutto alle spalle, questo però non lo trovo affatto giusto, perché il ricordo è l'unica cosa che le vittime del tentato genocidio ci possono la-

sciare, quindi dobbiamo mantenerlo vivo, perché non accada mai più una cosa simile.

Unico resto del campo è il forno crematorio attorno al quale l'Aned di Milano e Bologna hanno fatto costruire un monumento. Qui il signor Osvaldo Corazza, nostra guida ed ex detenuto a Mauthausen e Gusen, ha parlato della sua esperienza e ci ha detto che tutte le volte che loro dell'Associazione ex deportati si recano in quel posto dedicano un minuto di silenzio alle persone morte lì. Noi abbiamo fatto lo stesso. Questi pochi momenti sono stati quelli che più mi hanno emozionata e anche se esteriormente ero semplicemente ferma e zitta, dentro stavo piangendo pensando a quello che era successo.

Il giorno seguente siamo andati a Salisburgo e poi si è partiti per il ritorno. Tornare mi è dispiaciuto moltissimo perché in quei pochi giorni sono stata bene anche con i compagni diversi dal solito e con le professoressa. Ho parlato e scherzato con tutti, in pullman abbiamo cantato. Pensare che questa è stata l'ultima gita con quei "pazzi scatenati" dei miei compagni mi dà una stretta al cuore.

Di ricordi questi giorni me ne hanno lasciati tanti, ora è compito mio e tuo, caro diario, non farli sparire dalla mente. Ora ti saluto, alla prossima.

**Francesca C.**



# “Questo era il lager”. Al liceo di Larino i ricordi dei deportati

“Dovevano esserci telecamere e registratori, per far sì che queste testimonianze potessero restare fonte di ulteriori approfondimenti col passare degli anni.” Il parere di Marco, della classe V ginnasio del liceo F. D’Ovidio di Larino (CB) è la sintesi dell’interesse suscitato tra gli studenti dalle testimonianze di due ex detenuti nei campi di concentramento, Giovanni Tucci e Michele Montagano.

## La solidarietà al centro della testimonianza di Giovanni Tucci. In quella di Michele Montagano, la divisione tra il padre e figlio a causa della guerra

L’iniziativa è stata curata da un gruppo di docenti (M. G. Armento, M. Di Bernardo, V. Di Zinno, A. Ferritti, F. Lemme, F. Lombardi, L. Notarangelo, F. Rinaldi, L. Vitiello), già impegnati da anni sul tema della Memoria, stimolando e incoraggiando ricerca e dibattito, a volte non senza difficoltà. Ma l’incontro tra studenti ed ex deportati (tutti di Campobasso), nonostante che l’aula magna non fosse gremita di studenti e che non tutti gli insegnanti fossero presenti, ha suscitato attesa, che si è trasformata in viva

attenzione mentre il racconto si sviluppava.

“I giovani” – ha scritto la professoressa Vitiello – “si sono resi conto di aver interrogato e interpretato le ‘fonti’ e ne hanno parlato ai compagni che non erano intervenuti, alle famiglie, tra loro. Anche la scheda di riflessione sull’esperienza ha confermato le prime im-

pressioni raccolte a caldo dai docenti; e lo stesso suggeriscono le interessanti valutazioni espresse nel breve saggio proposto come verifica al termine del ‘percorso della Memoria’.

L’incontro si è aperto con la testimonianza di Tucci, classe 1923, partito come soldato semplice per la Grecia, attaccata durante la guerra

mondiale scatenata dal nazifascismo. Dopo l’8 settembre 1943, all’indomani dell’armistizio, venne catturato e deportato dai tedeschi non lontano da Auschwitz a lavorare in miniera.

“Della sua vicenda” – ha scritto ancora Lucia Vitello – “sono stati focalizzati aspetti e momenti significativi come ad esempio, la prova di solidarietà di un commilitone, che scambia il suo pastrano con un tozzo di pa-



## “Non è possibile capire senza ascoltare i superstiti”

Ecco, a conclusione dell'incontro, alcune riflessioni degli studenti.

*Subito dopo aver sentito il racconto della Resistenza ho chiuso gli occhi e ho immaginato la cruda realtà di una morte annunciata.*  
(Francesca, I B)

*Ricordare la storia serve a difenderci.*  
(Francesco, I B)

*I testimoni, nel narrare la loro esperienza, sdrammatizzavano con molta ironia, soprattutto nei punti più sconvolgenti.*  
(Michele, V ginnasio)

*I due reduci sono della nostra stessa regione, quindi conoscono la situazione di questa parte d'Italia.*  
(M. Antonietta, V ginnasio)

*I due ospiti hanno vissuto queste esperienze da giovanissimi, quindi sanno come potremmo sentirci noi.*  
(Anna, II A)

*I due testimoni hanno mostrato grande forza d'animo e hanno arricchito il loro racconto con documenti, alcuni dei quali molto toccanti.*  
(Luca, V A)

*C'è stata grande partecipazione da parte di studenti e professori, perché hanno trasmesso emozioni.*  
(Giovanna, IV ginnasio)

*Hanno parlato in modo semplice e diretto, con piccoli flash efficaci.*  
(Nicola, II B)

*Studiare questo capitolo della storia senza sentire i superstiti è come imparare una regoletta a memoria senza capirne il senso. È bene affrontare anche nel biennio certe problematiche, perché una cosa imparata da giovani non si dimentica.*  
(Matteo, V ginnasio)

ne con cui rifocillare l'amico Tucci dopo l'amputazione di un dito per un incidente in miniera. Oppure il ritorno a casa: l'arrivo a Termoli, la richiesta di aiuto ad uno sconosciuto per raggiungere Campobasso, la preoccupazione di attenuare per i familiari l'impatto del ricongiungimento inatteso. Tutto narrato senza enfasi, in tono quasi dimesso, con la tranquillità di chi è riuscito ad esorcizzare le paure del passato, ma anche con la determinazione di offrire il suo personale contributo perché i giovani riflettano.”

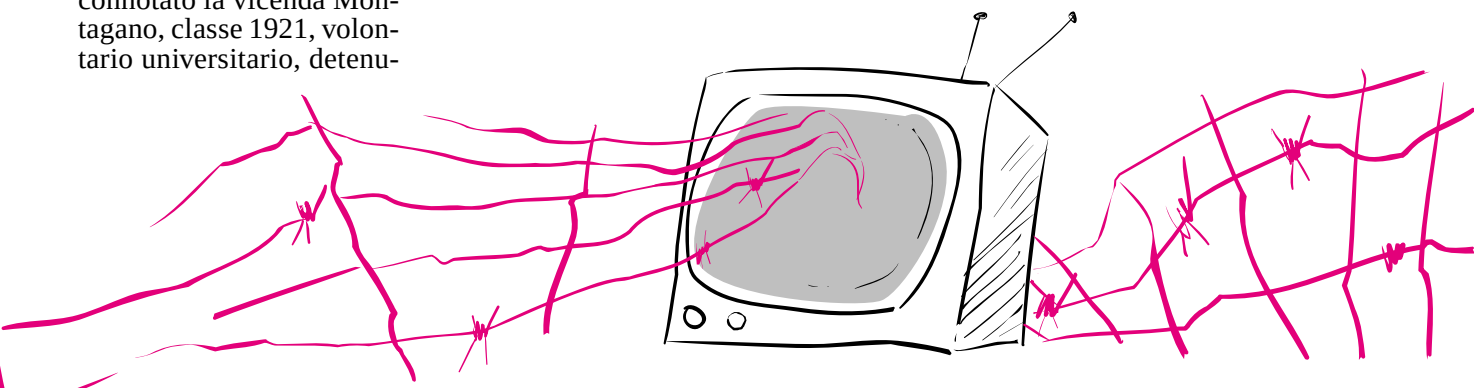
“Autentico dramma familiare quello che invece ha connotato la vicenda Montavano, classe 1921, volontario universitario, detenu-

to come Imi (internato militare italiano), da Thorn a Czystochowa, a Siedlce, da dove raggiunge Biala Podlaska per incontrare il padre lì internato. Tragico destino quello di un padre e di un figlio divisi dalla guerra, poi riuniti e ancora divisi nel momento in cui il padre decide, per ragioni familiari, di aderire alla Repubblica sociale italiana e torna in Italia, mentre il figlio, trasferito a Sandbostel e poi a Witten-

dorf, mette in atto una resistenza di fatto, rifiutandosi, insieme ad altri ufficiali, di lavorare per i tedeschi. Rischia di essere passato per le armi, viene condannato all'ergastolo e avviato all'inferno di Unterlöss, da dove ripartirà nel momento in cui il comando tedesco ordina di cancellare ogni traccia del campo, come 'libero lavoratore'”.

“La narrazione, asciutta, distaccata, a tratti ironica, ha conquistato l'uditorio, anche perché suffragata da riferimenti topografici precisi e dal continuo intersecar-

si della storia personale con quella dei grandi eventi. Gli studenti hanno riflettuto e compreso pienamente il significato della particolare forma di resistenza opposta da Montavano al nemico”. “Merito indubbio dei testimoni” – conclude Lucia Vitiello – “è stato l'aver trovato il canale giusto per il loro messaggio. Si sono astenuti da forzature enfatiche ed anatemi: hanno lasciato che i fatti parlassero nella loro tragica evidenza. Ma hanno anche proclamato a chiare lettere che l'odio e il rancore non pagano né pareggiano i conti: un'autentica lezione di vita.”







# È stato come toccare con mano l'annientamento dell'uomo

Ancora una volta la sezione dell'Aned di Schio (Venezia) ha organizzato un viaggio di conoscenza nei campi di sterminio. "Abbiamo visitato – informa la presidente Gianna Zanon – Flossenbürg, Mauthausen e Gusen. Con noi c'erano gli studenti di vari istituti, accompagnati da due insegnanti e il preside, che è anche il vice sindaco". E, come in altre occasioni, Gianna ha chiesto ai ragazzi di scrivere le loro impressioni.

## La mia anima grida

*Con i piedi tocco una terra  
che ha assorbito sangue e lacrime.  
Respiro aria che ha sfiorato orrori.  
La mia anima grida per tutti i silenzi racchiusi.*

No.  
No.  
No.

*Vorrei rubare lo sdegno di chi ha visto  
togliere il dolore di chi ha sofferto  
mettere il giusto nell'ingiustizia.  
Eppure tocco ancora questa terra e  
non vedo umanità, ma uomini impauriti.  
Sento piangere anche i colpevoli.  
Gli eventi che non ho visto sono ancora lì  
e i muri raccontano ancora il loro orrore.*

*Per questo sento.  
Per questo sentiamo.  
Per questo non dimentichiamo.*

*Ringrazio tutti con tutto il cuore  
Per quello che mi hanno permesso di vedere  
di sentire, di imparare.*

**Federica Cogo**

## La scelta sciagurata della "razza ariana"

*Il viaggio affrontato con lo scopo di visitare i luoghi dello sterminio nazista è stato molto intenso, poiché la parola "interessante" mi sembrava fuori luogo. I sentimenti, che ho provato visitando quei luoghi, mi sono rimasti impressi nella memoria e nell'anima come una fotografia indelebile.*

*Le emozioni che traspaiono da quelli enormi portali di pietra nera e grigia, sormontati dal filo spinato, non sono nemmeno lontanamente descrivibili; suscitano un misto di incredibilità, orrore e desolazione mentre alla fine rimane soltanto un senso di frustrazione, e di impotenza di fronte ai genocidi compiuti nel nome dell'intolleranza razziale e della claustrofobia e scellerata razza "ariana".*

*Mauthausen, Flossenbürg e Gusen sono solo i vertici di una tragedia che ha coinvolto l'intera Europa e che è costata milioni di vite umane per motivi politici, sociali, razziali e religiosi. Tra essi ricordo i nostri concittadini e fratelli che sono stati inghiottiti dal vortice di morte che è stato l'antisemitismo. La mia speranza sta nel fatto che le nuove generazioni sviluppino un nuovo senso di giustizia e di legalità. Questa sarà la chiave per rendere unita l'Europa e l'Ue da essa rappresentata.*

*Solo così si potrà creare un vero sentimento di pace e di giustizia che condurrà man mano alla coscienza di cittadini europei, con un sentimento di fratellanza e di unione tra i popoli.*

**Luca Anzolin**

### “Sono molto turbata ma anche più matura”

*È stato molto importante per me aver partecipato a questo viaggio. Davvero, un conto è sentir parlare dei campi di concentramento, vedere documentari, ma quando mi sono trovata lì, nelle baracche, nelle camere a gas, nelle stanze adibite alla vivisezione... solo allora ho potuto comprendere in profondità quale sciagura, ahimè, hanno subito decine di migliaia di persone nel campo di Mauthausen. Durante la visita sono stata sopraffatta da un insieme di emozioni: sgomento, orrore, angoscia, ma allo stesso tempo pietà, commozione e solidarietà per le vittime.*

*Determinante è stato il fatto di aver avuto ottime guide, le migliori in assoluto: compagne di viaggio che hanno vissuto in prima persona o tramite i loro cari quella terribile sciagura della fabbrica della morte. Con i loro sguardi velati, con le loro guance solcate da amare lacrime, con i loro volti scolpiti da rughe di decenni di tristezza, e forse ancora di paura, con le loro parole mi hanno raccontato storie di vite lacerate da odi inconsulti. Ogni particolare faceva tornare alla memoria precisi momenti di quei terribili mesi.*

*Non so... mi viene molto difficile esprimere con parole ciò che ho provato in quegli istanti. Ho il timore che le mie parole svalorizzino l'esperienza. Quei momenti “brutti”, devastanti - ma anche belli, perché hanno messo in sintonia quella generazione con la mia - hanno lasciato un solco nella mia mente, o meglio nel mio cuore.*

*All'uscita dal campo mi si proponevano incessantemente alcune domande: Perché è successo tutto ciò? Perché tanto orrore? Perché tanto odio? Perché entro quelle mura migliaia di persone furono private della vita... solamente “per capriccio”? Perché tutta quella carneficina?” Le risposte? Non le ho ancora trovate.*

*Ancora oggi, a distanza di alcune settimane, nella mia mente riaffiorano immagini di scene strazianti e tragiche. Aver conosciuto e compreso tanto orrore mi ha turbato. Però mi ha fatto crescere: la vita di ogni persona deve essere rispettata sempre e ovunque.*

*Un particolare ringraziamento all'Amministrazione comunale che mi ha dato la possibilità di vivere questa esperienza. Un affettuoso abbraccio alle signore Gianna, Noemi e Walli, compagne di viaggio che si sono prodigate nel dare risposta ai miei interrogativi e tormenti: sono state testimoni preziose e uniche.*

**Chiara Vigolo**

### Eccomi dove è nata la poesia di Levi

Voi che vivete sicuri  
Nelle vostre tiepide case,  
Voi che trovate tornando a sera  
Il cibo caldo e visi amici:  
Considerate se questo è un uomo  
Che lavora nel fango  
Che non conosce pace  
Che lotta per mezzo pane  
Che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
Senza capelli e senza nome  
Senza più forza di ricordare  
Vuoti gli occhi e freddo il ventre  
Come una rana d'inverno.  
Meditate, che questo è stato.

I vostri nati toccano il viso da voi

**Primo Levi** – Da “Se questo è un uomo”

*Da sempre ho immaginato i luoghi dove sono nati questi versi, scaturiti dall'animo di un uomo che ha in prima persona sperimentato il male che gli uomini sono capaci di fare. Chi è sopravvissuto a Mauthausen o a Flossenbürg non può di certo dimenticare.*

*È difficile per noi giovani che abbiamo tutto a nostra disposizione, casa, amici, fermarci a pensare cosa sia stato il dramma dell'olocausto: fortunatamente viviamo in tempi di pace.*

*Tuttavia bisogna non dimenticare questa catastrofe: i versi di Levi ci aiutano ma la visione diretta dei campi è un'esperienza che mi ha permesso di capire veramente cosa volesse dire passare una giornata là, nei campi, percorrere la scalinata della morte, vivere in quelle baracche, entrare nelle camere a gas.*

*È come toccare con mano l'annientamento dell'essere umano, uomo o donna che sia, annullamento che affiora e si concretizza nelle baracche, nelle celle, in quanto è rimasto delle costruzioni di morte. Ascolto attentamente le parole delle compagne di viaggio che conservano nitidamente il ricordo dei tragici momenti legati a quei luoghi.*

*Davanti a tutto questo sorge in me spontanea la partecipazione emotiva e provo solidarietà verso chi è passato attraverso tali esperienze. Ma non solo. Sento di impegnarmi a testimoniare contro ogni tentativo di revisionismo storico che la Shoah c'è stata e avverto la speranza che ciò non possa più accadere.*

**Giulia Maltese**



di Angelo Ferranti

“Il mio è un dialogo di cordialità non di odio perché l’odio è quello che ha portato a tutto questo. Nella mia esposizione, nel raccontarvi la mia vicenda, userò impropriamente il termine “tedesco”, mi capita ancora, in verità erano nazisti quelli che ci perseguitavano, ma io ragazzo di 16 anni l’ho appreso dopo”.

Inizia così la lezione che Riccardo Goruppi ha tenuto agli studenti del penultimo anno del corso di italiano del liceo scientifico Keplero di Leonberg, nel giugno di quest’anno.

## Tra i ragazzi tedeschi del corso di italiano

La professoressa Birgit Calzolari-Mothes nell’accolgerci ci racconta del percorso che ha seguito con i suoi studenti per suscitare un interesse profondo nei suoi allievi, che incontrando per la prima volta un ex deportato, uno dei tanti che furono internati proprio nella loro città nel lontano 1944-45.

Gli studenti del suo corso, in maggioranza ragazze che capiscono perfettamente la nostra lingua, sanno del lager e delle iniziative che si svolgeranno in questi giorni organizzate dal Comitato per la Memoria del KZ di Leonberg: “Non sono una storica – ci dice – insegno lingua e letteratura italiana

e ho ripreso a insegnare in questo liceo dopo aver trascorso molti anni in Italia, a Firenze. Mi ha sempre interessato conoscere la nostra storia per quello che ha significato la nostra presenza in Italia negli anni 1943-1945”, anzi aggiunge accalorandosi, “quegli anni sono diventati per me una vera ossessione”.

“Con i miei studenti ho letto *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, *La ragazza di Bubé* di Cassola, e poi il cinema, a cominciare da *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani. Poi i viaggi di studio in Italia, il gemellaggio con un liceo della vostra bella Cremona, e ora l’occasione che aspetta-

## La lezione di un ex deportato agli studenti di un liceo di Leonberg

vo e per la quale mi sono molto impegnata. Per la mia scuola è un evento importante e certamente avviene perché in questi anni abbiamo seminato bene. In qualunque circostanza si trovi non vorrei che fossero in grado di incanalare le informazioni in un contesto storico; devono essere in grado di parlare del lager di Leonberg. Così come se sono in Italia e vedono una lapide con il nome di un caduto, devono sapere quello che è successo”.

Le chiediamo se questa testimonianza in presa diretta provochi imbarazzo nei suoi allievi.

Risponde: “L’imbarazzo è solo davanti alla sofferenza; non hanno sensi di colpa per-

ché sono passati oltre cinquant’anni da quegli avvenimenti”. E aggiunge: “Non conosco la situazione familiare e politica delle loro famiglie, ma in 25 anni non ho mai riscontrato tendenze fasciste o neo naziste”.

Riccardo Goruppi - deportato con il padre nel lager di Leonberg - effettivamente di emozioni ne ha suscitate con il suo racconto.

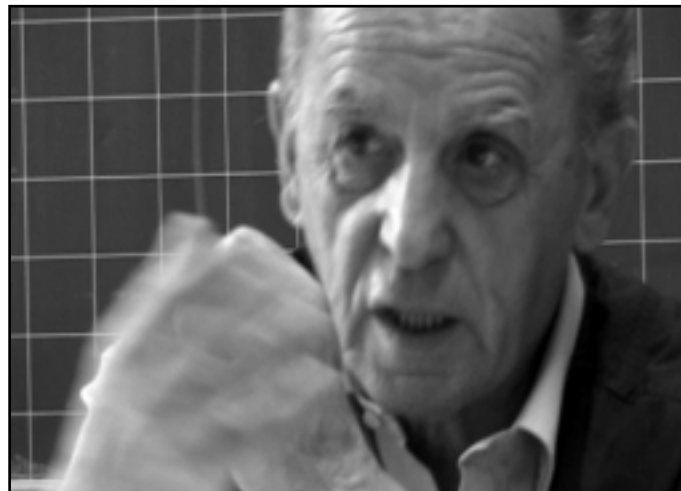
Leonberg è una cittadina non lontana da Stoccarda in Westfalia. In questa località, tra il gennaio e il marzo del 1945, allora diciassettenne, vi giunse insieme al padre, nel campo di concentramento che le SS avevano istituito per fornire manodopera alla azienda di armamenti Messerschmidt.

## I prigionieri al lavoro sui bombardieri del Reich

A Leonberg la Messerschmidt, aveva ubicato in un vecchio tunnel, una galleria lunga un migliaio di metri famosa perché faceva parte della prima autostrada realizzata dal III Reich, il centro di produzione delle ali per l’aereo a reazione ME 262, l’arma strategica che Hitler considerava capace di modificare le sorti della guerra ormai perduta.

In questo campo di concen-

tramento lavoravano circa 2700 prigionieri; erano i sopravvissuti di Dachau, di Natzweiler, di Buchenwald, quasi tutti deboli, denutriti e malvestiti, costretti a lavorare in condizioni terribili, al freddo, sottoposti ad abusi, maltrattamenti e violenze continue. Il ciclo lavorativo era di 12 ore, giorno e notte, senza riposo. Centinaia di prigionieri in maggioranza ebrei, russi, po-



lacchi, francesi, sloveni, italiani, morirono per denutrizione, per il freddo e per il tifo.

Tra questi il padre di Riccardo Goruppi, Edoardo, che morì tra le braccia del tifo.

Il trasferimento a Leonberg significò ripercorrere quel processo, di riduzione dell'uomo a cosa, che aveva conosciuto a Dachau – dove appena arrivato, si era visto privare del tutto della propria identità: “Ricorderò per sempre il momento in cui mi venne detto questa è l'ultima volta che sentirai pronunciare il tuo nome e cognome, d'ora in poi non sei che un numero!”.

Un trattamento che conosceva bene, che aveva già subito. Il fascismo, si sa, proprio a Trieste, dove viveva,

procedette – sin dal suo avvento ad una eliminazione dell'intero patrimonio culturale, economico e organizzativo italiano della minoranza slovena.

Il regime fascista aveva imposto l'italiano come unica lingua d'insegnamento, quando procedette alla “italica” riscrittura di tutta la toponomastica di quelle terre, all'interdizione della lingua slovena e addirittura alla italianizzazione di tutti i nomi e cognomi.

Era successo anche a lui. Il suo cognome, Gorup, diventò Goruppi. Sedicenne, operaio ai Cantieri di Monfalcone, viene fermato e percosso dalla milizia fascista per essersi espresso in sloveno con un amico.

Nell'aula del liceo di Leonberg, di fronte a queste gio-

vani studentesse, attente e commosse, in un grande silenzio rotto soltanto dal rumore del gesso sulla lavagna con il quale la professoressa Calzolari-Mothes ricorda i passaggi più importanti della lezione, man mano che il racconto si sviluppa - intrecciando la vicenda personale di Riccardo Goruppi e quella del contesto storico in cui si svolsero quegli avvenimenti - si avverte tutto il valore del rapporto che si è instaurato tra il militante antifascista italiano e questi giovani ragazze e ragazzi di Leonberg.

Un rapporto vero; tra generazioni e realtà così lontane e diverse. Si percepisce bene che apparteniamo tutti allo stesso genere umano e che ci riconosciamo gli uni negli altri. E così il nostro “pro-

fessore” continua la sua lezione. La guerra, l'intolleranza e la discriminazione verso gli sloveni si acutizza. Il suo impegno nella Resistenza dove combatte nelle formazioni partigiane jugoslave. Incarcerato a Trieste col padre e di qui, con uno dei 73 trasporti che in quei mesi partirono dalla città giuliana, trasferito a Dachau. Goruppi ricorda come sopravvisse al tifo alle sue conseguenze. E nei suoi occhi si legge una sofferenza: non sapere chi lo aiutò, chi lo salvò: “Qualcuno ha visto e sapeva delle mie condizioni, dello stato in cui ero e mi ha confermato, assistendomi, forse anche a rischio della propria vita, che il sentimento, la solidarietà incondizionata esiste, anche nelle condizioni peggiori”.



**L'ex deportato Riccardo Goruppi mentre tiene la sua lezione al liceo di Leonberg.**

**Nella pagina accanto Goruppi con la professoressa Birgit Calzolari - Mothes.**



Riccardo Goruppi  
a colloquio con alcuni  
abitanti di Leonberg.



## Un comitato per Leonberg e un laboratorio di ricerca

Questa è la vicenda del deportato Riccardo Goruppi n°135423. Il suo viaggio però è continuato per terminare nel campo di Kaufering.

È ritornato più volte in quei luoghi a cominciare dal 1964. Spesso con i suoi familiari. Soprattutto a Leonberg, all'inizio, era guardato con diffidenza dalle autorità locali a cui si rivolgeva per sapere dove era stato sepolto il padre, finito in una fossa comune. Senza alzare la voce, guardando fisso negli occhi i suoi interlocutori, ha preteso che gli venissero fornite tutte le informazioni.

Non era facile per loro. In questi incontri, gli interlocutori vivevano tutto l'ambiguo rapporto tra senso di colpa e voglia di dimenticare: avevano di fronte un testimone, un sopravvissuto di

quella enorme tragedia che si era svolta nella loro città. Combattuti tra il desiderio di rimuovere tutto, proprio di chi è stato sconfitto, e l'obbligo di dover dare – a questo signore che veniva da lontano, dopo molti anni – una risposta a quella domanda non resa esplicita: “Perché è successo, perché non vi siete opposti, perché avete accettato di portare ovunque distruzione, desolazione, dolore, l'orrore della guerra”. Poi, a poco a poco, tutto è cambiato. Le istituzioni hanno dovuto dare delle risposte. Gli abitanti di Leonberg – soprattutto i giovani – hanno cominciato a chiedersi e a chiedere ai più anziani, com'era la loro città sotto il nazismo. E soprattutto se c'era realmente un campo di concentramento a Leonberg,

le cui tracce erano scomparse. Ne è seguito uno scavo nella memoria dei testimoni, nella riscoperta dei luoghi, e nell'incontro con quanti passarono per quella drammatica esperienza. Il risultato è stato il costituirsi di un “Comitato di iniziativa per la Memoria del KZ di Leonberg” con i rappresentanti delle Chiese, delle forze politiche e delle istituzioni. Un lavoro – quello del Comitato – che ha visto la creazione di un Laboratorio di ricerca storica, vero e proprio centro culturale permanente, con l'obiettivo di ricostruire la storia di quel campo di concentramento anche con ricerche di archivio per risalire a quanti passarono per questo campo.

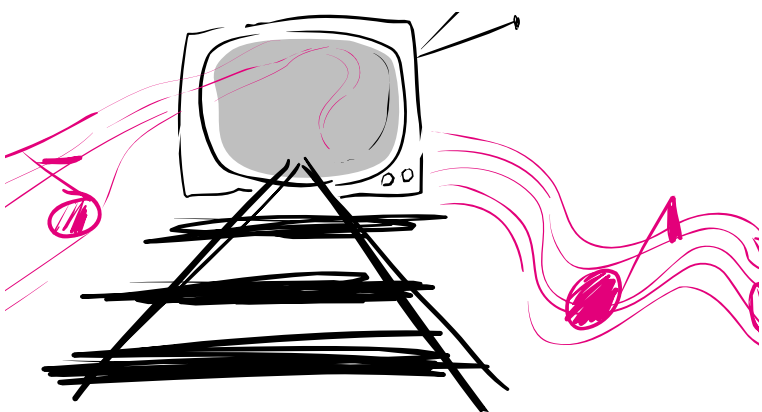
Il risultato di questa ricerca storica si è trasformato in una pubblicazione, un volume che è stato presentato in un incontro pubblico alla presenza di ex deportati tra i quali Riccardo Goruppi, con gli interventi del rabbino capo, del sindaco e del presidente del Comitato.

Conny Renkl, uno dei responsabili più attivi del Comitato, ci ha detto: “Il mondo intero ha elevato, a suo tempo, la sua accusa contro la Germania e contro i tedeschi; so che ci sono persone che riconoscono la colpa a cominciare da se stessi. Io, pur appartenendo a una generazione successiva, sono uno di quelli. Molti inve-

ce si ritengono senza colpa o ritengono che la colpa sia di altri. E non mi riferisco alle generazioni di oggi. Ho interrogato più volte mio padre, perché volevo sapere: “Che cosa è accaduto al nostro popolo, perché alla fine ci è voluto un intervento esterno per porre fine a questa devastazione della Germania?”

E aggiunge: “Riccardo Goruppi, per la sua storia, per come ha saputo confrontarsi con la nostra comunità ci aiuta nel nostro percorso per vedere chiaro il nostro passato, per capire quanto è successo. Noi abbiamo bisogno di lui e degli altri deportati che incontriamo perché ancora oggi e a distanza di tanti anni e dopo quanto è successo avvertiamo i pericoli che quel tremendo periodo possa ripresentarsi. Nella società tedesca di oggi i sintomi dell'antisemitismo, dell'odio verso il diverso, tornano a riaffacciarsi.

Ricordare, vigilare e trasmettere la memoria è uno dei nostri compiti”. Un lungo cammino quello dei cittadini di Leonberg. La parte più consapevole di loro continua a lavorare e a impegnarsi per mantenere e trasmettere la memoria del campo di concentramento. Quanto è successo, non deve accadere più. Ognuno di noi faccia la propria parte. Come continua a fare l'ex deportato Riccardo Goruppi.



## Ci si è ricordati del suo impegno con e per i giovani

### UNA SCUOLA DI ROMA DEDICATA A SETTIMIA SPIZZICHINO



Sono passati 60 anni dal maledetto giorno in cui più di mille ebrei romani furono fatti scendere, tra urla e bastonate, da 18 carri bestiame sulla *Judenrampe* di Birkenau. Tra loro Settimia Spizzichino che sarà l'unica tra le oltre seicento donne, a fare ritorno a Roma. Concludendo il suo libro di testimonianza *Gli anni rubati*, Settimia scrive: "Seguiterò a raccontare finché avrò vita. Per questo, credo, sono tornata: per raccontare". Dal giorno del suo ritorno e fino a quello della sua scomparsa ha assolto questo compito, con tenacia, senza cedimenti. Era suo dovere e suo diritto. Lo aveva giurato alle sue compagne, assassinate nel lager. Sapeva essere importante soprattutto per i giovani. Perché sapessero, conoscessero per non dover vivere quanto da lei tragicamente vissuto.

L'Aned, e non solo quella di Roma, si è domandata come ricordare nel modo più emblematico Settimia. Riandando alle lunghe conversazioni con l'unica superstite della razza del ghetto, ci si è ricordati appunto del suo impegno con e per i giovani.

Ha quindi deciso di proporre che una scuola romana portasse il suo nome. Non è stata impresa facile. Ma con l'aiuto prezioso della nipote Carla Di Veroli, con quello dell'assessore alle Politiche educative del Comune di Roma, Maria Coscia, con l'apporto del presidente del municipio Massimiliano Smeriglio e dei dirigenti scolastici competenti, con il sostegno di Walter Veltroni, sindaco di Roma quello che poteva sembrare - visti i tempi non certo propizi - un sogno è diventato realtà.

Il 16 ottobre, alla presenza di un folto pubblico di scolari e di genitori, i tanti, veramente tanti amici di Settimia si sono trovati in una scuola media nel quartiere ove è vissuta per scoprire una targa con il suo nome. Una scuola per Settimia. Le parole commosse di Veltroni, il ricordo di Rutelli, quello degli esponenti della Comunità di S. Egidio, di coloro che concretamente si erano impegnati, quelle del presidente dell'Aned romana sono state tutte tese non solo ad onorare Settimia ma soprattutto a sottolineare il suo impegno morale e culturale. Un lascito così prezioso, così unico, così eccezionale. In questo modo siamo certi di aver onorato la memoria di Settimia come lei avrebbe voluto.

Proseguendo concretamente nella strada da lei tracciata. E dando un futuro alla Memoria. **a.p.**

Alcuni momenti della cerimonia con la quale è stata dedicata la scuola a Settimia Spizzichino. Presente il sindaco della capitale.



Nella foto sotto il discorso del sindaco Veltroni. Era presente l'onorevole Francesco Rutelli. Al centro della foto Carla Di Veroli, nipote di Settimia Spizzichino.



Tra i gonfaloni dell'Aned e dell'Anpi il sindaco con un folto gruppo di genitori e autorità.

Le immagini sono dei fotografi del Comune di Roma.



---

UN LIBRO DI GIUSEPPE CALORE

---

## Il partigiano disarmato, la Resistenza e il lager

Il partigiano disarmato così Giuseppe Calore, il dott. Calore, amava dire di se stesso. A Giuseppe Calore, medico, abbiamo dedicato un libro, *Il Revier di Mauthausen*. Ci è sembrato ora necessario completare la sua storia occupandoci dell'attività di partigiano che precede la condizione di deportato.

All'inizio il partigiano Bepi, questo era il suo nome durante la guerra partigiana, a capo di una piccola banda, munita di esplosivi sottratti ad un distaccamento tedesco nella zona, fece saltare un treno che percorreva in galleria il tratto ferroviario Tarvisio-Udine, eludendo la sorveglianza dei tedeschi. È un gesto epico e fa venire in mente le parole di Giani Stuparich: «Tremenda è la guerra e la si subisce solamente come una durissima prova per l'elevazione dello spirito».

Per Calore è naturale il passaggio dall'antifascismo, sdegnato sin da ragazzo dalle violenze squadristiche, alla Resistenza, come simpatizzante prima e poi aderente al Partito d'Azione. La Resistenza è preceduta dal servizio militare, e come tenente medico Giuseppe Calore traccia indirettamente il quadro di disorganizzazione che porterà allo sfacelo dell'esercito italiano. Inseguito da Udine a Venezia, con il nuovo nome Gianni Marangoni a capo

delle formazioni Giustizia e Libertà - Partito d'Azione delle Tre Venezie in sostituzione di Fermo Solari individuato dalla polizia. La carica comporta anche funzioni di intermediazione, conciliazione, definizione di compiti con le altre formazioni resistenziali operanti sul territorio. Un singolare episodio durante i suoi movimenti. A Milano assiste ad una riunione, presieduta dal generale Cadorna, comandante di tutte le formazioni partigiane, che ha per oggetto le medaglie da conferire ai più meritevoli. Calore sorpreso fa notare come i partigiani abbiano bisogno di ben altro: vitto, vestiario, armi.

Durante i suoi spostamenti, Calore viene individuato dalla polizia, ma riesce a fuggire una prima volta. Poi a Padova viene catturato, sottoposto a stringente interrogatorio, terribilmente torturato, ma non cede e in nessun modo è disposto a parlare anche a costo di morire. Da Padova a Bolzano, campo di transito, e da qui a Mauthausen, lager di 3ª categoria in fatto di rigore, con la più alta percentuale di caduti subito dopo Auschwitz. A Mauthausen nei limiti delle sue scarse possibilità, ma forzate al massimo, soccorre e conforta i prigionieri (vedi tra gli altri i casi di Bonelli e di Pagano-Pogatsching) e compie due gesti straordinari, strappando

due prigionieri da colonne dirette, per l'esecuzione, alla camera a gas.

Per inciso notiamo che a metà aprile 1945 inizia una particolare campagna di eliminazione dei deportati con il gas, di cui chi scrive è stato testimone. Questo al fine, si può supporre, di svuotare il lager prima dell'arrivo degli eserciti nemici. Pensiamo alle date: il 30 aprile si suicida Hitler e il 5 maggio il campo viene liberato. La descrizione, che in questo nuovo libro Calore ci dà di Mauthausen, coincide con quella fatta nel *Revier*, specificando meglio alcuni episodi e alcuni incontri. Nella compilazione di questo secondo libro, *Il Partigiano disarmato*, che riflette la Resistenza, non c'è un interlocutore che conosca i luoghi per esperienza come nel caso del *Revier*, ma non ci sarebbe stato alcun bisogno: Calore è lucidissimo ed il nostro Paolin scrupolosissimo nelle ricerche e confronti.

Dopo la liberazione Calore non si è dato alla politica, non sappiamo perché, ma ci sembra che sia venuta meno una forza che avrebbe potuto dare un notevole contributo alla ricostruzione del paese distrutto. Siamo consapevoli che innumerevoli uomini e donne con slancio, convinzione e sacrificio sono insorti al pari di Calore contro i fascisti e i tedeschi dopo l'8 settembre, data fa-

tidica della rinascita della patria. Ci auguriamo che altri come noi scrivano pregnanti biografie di resistenti per ampliare la conoscenza di quei tempi e trasmettere alle famiglie un positivo documento. La nostra scelta è tuttavia caduta su Giuseppe Calore, per la sua grave età, perché non ha lasciato altri scritti di memoria e per l'ininterrotta amicizia, nata nel lager (44/45) durata fino alla sua recentissima scomparsa, avendo sempre ammirato il coraggio, la fermezza e l'altruismo. Ci duole molto di non essere riusciti in tempo a donargli un secondo libro.

Abbiamo cercato di fare la nostra parte per preservare la memoria, oggi domani dopodomani grati al presidente Ciampi, che nella sua lettera al sindaco di Sant'Anna di Stazzema ha ammonito tutti: «La memoria storica è un dovere. Trasmettere il monito di quelle terribili vicende è il modo migliore per rafforzare, soprattutto nei giovani, la consapevolezza dei valori della libertà e della giustizia», e sdegnati per i reiterati tentativi di introdurre la censura dei libri di storia per le scuole.

**Bruno Vasari**

Giuseppe Calore,  
«Il partigiano  
disarmato»  
pp. 106, euro 12,  
Edizioni dell'Orso

## L'opposizione dei cattolici alla Repubblica di Salò

Carla Bianchi Iacono affronta il problema della partecipazione dei cattolici alla Resistenza in un libro che aggiunge elementi nuovi e personali ad una vicenda storica troppo spesso rimasta in ombra di fronte alla preponderante attenzione riservata al ruolo delle forze di sinistra nella lotta di Liberazione. Il filo conduttore di questo saggio è la storia del padre dell'autrice, l'ing. Carlo Bianchi, dirigente della Fuci milanese (l'organizzazione degli universitari cattolici), fucilato dai nazisti a Fossoli nel luglio del 1944.

Attraverso una attenta consultazione di tutte le fonti archivistiche, l'autrice ripercorre la storia di questa organizzazione, in cui i fermenti di ostilità al fascismo erano presenti ben prima del 25 luglio 1943. L'ingegnere Carlo Bianchi ne era una delle espressioni più coerenti. Nato nel 1912, dopo la laurea lavora per la Società Siemens Elettra, ma ne esce ben presto anche per non aderire al partito fascista e da allora si dedica all'azienda paterna. Il suo impegno nella Fuci inizia sin dai primi anni universitari e prosegue fino a quando, all'inizio della guerra, viene eletto (sia pure in modo informale) presidente dell'organizzazione milanese. La Fuci in quegli anni si de-

dica soprattutto all'azione caritatevole (centri di assistenza medica, di pratiche giuridiche per danni di guerra, di attività scolastica e di consulenza economica destinata agli indigenti) ma non poteva certo mancare l'impegno antifascista. Impegno che si intensifica quando Carlo Bianchi entra in contatto con Teresio Olivelli che lo presentò al Comitato liberazione nazionale Alta Italia di cui Olivelli faceva parte già dopo l'8 settembre. Assieme diedero vita a *Il Ribelle*, giornale clandestino di ispirazione cattolica vicino alla Fiamme Verdi, il cui primo numero uscì nel marzo del '44 e che interruppe le pubblicazioni poco prima dell'arresto dei suoi ideatori.

Bianchi e Olivelli caddero insieme nelle mani dei fascisti a Milano il 27 aprile 1944, probabilmente in seguito ad una delazione, e vennero incarcerati a San Vittore. Del loro arresto si occupò la curia milanese, e in particolare don Bicchierai, il quale pare non volle informare il cardinale Schuster.

Bianchi e Olivelli furono così deportati nel campo di Fossoli dove la loro sorte fu al tempo stesso diversa e purtroppo tragicamente simile: Bianchi fu fucilato a Fossoli assieme ad altri 67 suoi compagni

l'11 luglio, mentre Olivelli riuscì fortunatamente a sottrarsi a quell'eccidio, ma venne deportato a Flossenbürg, dove morì all'inizio del 1945 e dopo la Liberazione venne decorato di medaglia d'oro.

Proprio la diversa sorte dei due giovani antifascisti e il loro rapporto con la curia milanese induce Carla Bianchi Iacono a considerazioni che meriterebbero un maggiore approfondimento. Innanzitutto perché il cardinale Schuster, che pure in altre occasioni si prodigò per la liberazione di altre persone fatte prigioniere dai fascisti e dai tedeschi, non intervenne a favore di Carlo Bianchi, che pure il cardinale ben conosceva? Don Bicchierai – che si interessò del caso – non informò il cardinale di cui era il segretario?

Questa è la tesi che l'autrice sembra far propria quando scrive "l'affermazione che il cardinale venne a conoscenza della sua fucilazione un mese dopo può essere spiegata solo con il fatto che non gli venne riferito dell'arresto del Bianchi se non dopo il trasferimento a Fossoli o addirittura dopo la morte".

Ancor più delicato è il problema dei rapporti tra Bianchi e Olivelli.

L'autrice non condivide l'interpretazione di chi sostiene che fra loro vi era

un rapporto di amicizia e lo afferma esplicitamente quando scrive che esisteva "sodalizio e collaborazione fra i due giovani; collaborazione e intesa intellettuale anziché di amicizia come molti hanno scritto" e quindi rende ancor più netta questo suo convincimento quando afferma (sia pure in una nota): "Per Bianchi l'amicizia era sicuramente un valore fondamentale tanto da rinunciare alla libertà per condividere la stessa sorte con i suoi amici... Per Olivelli l'amicizia non era un valore primario; nelle sue poche lettere pubblicate non si legge alcun accenno di rammarico per la sorte occorsa al Bianchi dopo il 12 luglio, né può trovar giustificazione il suo sottrarsi, nascondendosi, alla sorte che attendeva lui e il resto del gruppo".

Una interpretazione molto severa che forse può trovare la giustificazione nel comprensibile coinvolgimento emotivo dell'autrice in questa tragica vicenda.

b.e.

Carla Bianchi Iacono,  
"Aspetti dell'opposizione  
dei cattolici di Milano  
alla Repubblica  
sociale italiana"  
Morcellana



# BIBLIOTECA

**Suggerimenti di lettura**  
**a cura di Franco Giannantoni**

**Paolo Momigliano Levi**

## **Renzi commissario eroe (Dalla corte dei Savoia ai lager nazisti)**

Arturo Bascetta Edizioni, Istituto Storico della  
Resistenza della Valle d'Aosta, pp.126, euro 6.

Quanti furono i dipendenti dell'Amministrazione statale che, opponendosi alle disposizioni delle autorità fasciste, dopo l'8 settembre 1943 misero a repentaglio la propria vita per motivi umanitari o scelte politiche e di campo? Più di quanto certo se ne sappia.

Ora accanto alla nota vicenda di Giovanni Palatucci, responsabile dell'Ufficio stranieri della questura di Fiume, morto a Dachau, per aver aiutato antifascisti ed ebrei, spicca la palpitante storia, ricostruita minuziosamente da Paolo Momigliano Levi, di Camillo Renzi, irpino di origine, commissario di Ps presso il principe ereditario di Savoia e poi, dopo l'armistizio, in servizio alla questura di Aosta.

Sino all'agosto 1944 con la moglie Franca, Renzi operò a stretto contatto con la Resistenza e con il movimento

autonomista. Arrestato su delazione assieme alla sua compagna da militari tedeschi e agenti dell'Upi-Gnr, Renzi, esemplare figura di alto funzionario, fu deportato prima nel campo di Bolzano-Gries e ad ottobre internato nel lager di Dachau viaggiando sullo stesso treno che trasportò Calogero Marrone, il capo dell'anagrafe del Comune di Varese) mentre la moglie finì a Ravensbrück. Il commissario morì all'alba della libertà.

Franca tornò segnata per sempre dal dramma della guerra ma impavida nel mantenere viva la memoria dell'eroico consorte. Vale la pena non dimenticarlo mai: Camillo Renzi fu "l'unico commissario di Pubblica sicurezza italiano internato in Germania per aver cooperato con il movimento partigiano e per non aver giurato alla Repubblica sociale".

**Gabriel Jackson**

## **La Repubblica spagnola e la guerra civile 1931-1939**

Il Saggiatore-Net, pp. 627, euro 10

Uscito nel 1965 per i tipi della Princeton University Press e, due anni dopo, per il Saggiatore, torna ora in edizione economica una delle ricostruzioni più complete del dolente travaglio della giovane democrazia spagnola e della guerra civile che ne decretò la fine.

L'opera di Jackson ha una particolarità tutta sua che la impone all'interesse del lettore: la storia della Repubblica e del conflitto è vista dall'interno della Spagna partendo dalle memorie scritte e dai giornali dell'epoca completata da una serie di interviste.

Si tratta di un'indagine meditata e approfondita attraverso le vicende politiche, economiche, sociali della Spagna con sullo sfondo le storie di uomini e di donne in lotta contro un'ideologia che avrebbe, di lì a poco, travolto il mondo intero con il secondo conflitto mondiale. Come con lucidità politica aveva saputo intuire Dolores Ibarruri.



**Massimo Novelli**

**Corbari, Iris Casadei e gli altri  
(Un racconto della Resistenza)**

Graphot Editrice, pp. 237, euro 14

Ancora oggi vive nella memoria popolare la figura di Silvio Corbari, il partigiano romagnolo trucidato a poco più di vent'anni nell'agosto 1944 dai nazifascisti. Fu un'imprendibile "Primula Rossa". Corbari rivive nell'appassionato racconto di Novelli, in modo degno. Di umori libertari, amato dai poveri e dai contadini, generoso ed impetuoso, Corbari così come i compagni caduti con lui, Iris Versari, Adriano Casadei, Arturo Spazzoli, mise a segno imprese che riunivano coraggio nella lotta e spirito beffardo verso gli oppressori. Nella storia di Silvio e dei suoi compagni s'intrecciano la passione per la libertà e l'amore, la lealtà, la gioventù, la guerra. Oltre a riproporre la figura dell'eroe finito nel mito, il libro riapre il dibattito mai sopito sulle circostanze ancora oscure della sua fine in un giorno d'estate di oltre mezzo secolo fa.

**Claudio Camarca**

**Migranti (Verso una terra chiamata Italia)**

Rizzoli, pp. 346, euro 16

È il dramma di quella parte di umanità dolente che ogni giorno lascia la propria terra in cerca di un mondo migliore. Quasi sempre il viaggio si trasforma in tragedia, alimentato dai sogni dell'illusione. Alcuni dei migranti lasciano la propria vita in mare, altri finiscono nei lager per i profughi, altri iniziano un'esistenza clandestina risucchiati negli sporchi affari, sfruttati, emarginati. Qualcuno, ma con fatica, sa reagire, ha la fortuna di trovar lavoro, riscattando se stesso e la storia del proprio Paese. Alle spalle della migrazione ci sono pulizie etniche, miseria, guerre fratricide, epidemie, fame. Claudio Camarca ha dato voce a questi "disperati" condividendo le loro odissee sulle carrette del mare, nei rifugi di fortuna, sulla strada. È un libro utile, commovente, necessario ora che il dibattito sul diritto di voto ai "regolari" si è aperto. Dalle pagine intense di questo libro emergono a tutto tondo anche l'arroganza e il disprezzo di chi si erge a voler decidere la vita di altri esseri umani, per poi piegarli ai propri interessi. Spesso illeciti.

**Ester Maimeri Paoletti**

**La staffetta azzurra  
(Una ragazza nella Resistenza,  
Ossola 1944-1945)**

Mursia, pp. 266, euro 14,30

Ragazza di buona famiglia, Ester si trova nell'autunno del 1944 con la famiglia nell'Ossola e per una serie di particolari circostanze è coinvolta nella lotta partigiana che culminerà fra il settembre e l'ottobre con la conquista di Domodossola e delle valli vicine e la costituzione della Libera Repubblica.

Un sogno che durerà quaranta giorni. Poi verrà il crollo, i rastrellamenti nazifascisti, l'esodo in Svizzera, l'internamento nei campi civili e militari, le privazioni, l'attesa del ritorno.

Ester vive in prima persona la battaglia, strappata alla sua vita di scuola e di vacanze e fa di lei una preziosa staffetta partigiana, una pedina fondamentale per le formazioni sulla montagna. Il libro è il racconto semplice e documentato di quella stagione piena di speranze.

**Corrado Zunino**

**Preti contro**

Fandango Libri, pp. 265, euro 16

Un libro forte, che prende al cuore e che fa meditare. È la confessione di quattro preti italiani e di un padre del Concilio Vaticano II, don Giovanni Franzoni, scomunicato perché parlava di libertà.

Sono i preti ai margini, quelli che la Chiesa sopporta appena. Preti schierati coi disoccupati come don Vitaliano, il prete no global, come don Gallo di Genova che aiuta le prostitute ad abortire, come don Barbero che sposa gli omosessuali, come padre Renato che vive da oltre 20 anni nelle favelas brasiliane tentando di strappare i bimbi dalla strada e dalla violenza. Preti sociali, operai, marxisti. Preti nella pienezza della loro missione. Preti convinti che la distanza fra Sud e Nord del mondo significhi totale sopraffazione.

Preti che sperano ad ogni ora che si apra per loro e per i diseredati una breccia nel Vaticano per favorire un dialogo irrinunciabile. Preti che credono nella Chiesa ma che la vorrebbero più vicina ai bisogni dell'uomo e meno dell'Opus Dei e dei potentati finanziari.

## **Deportazione e suicidi prima dell'8 settembre '43**

*Un recente scambio di corrispondenza con Italo Tibaldi mi ha permesso di approfondire due aspetti sul dramma della deportazione:*

- gli italiani deportati in Germania prima dell'8 settembre 1943, giorno da cui di regola viene fatto decorrere l'inizio della deportazione con il trasferimento in Germania dei militari sbandatisi dopo l'armistizio,
- i suicidi nei campi.

*Italo Tibaldi mi ha fornito una lista di venti nomi d'italiani morti a Mauthausen e sottocampi tra il 5 gennaio 1941 e il 12 dicembre 1942, e cioè:*

- Corradini Guglielmo, Donati Enzo, Graziani Rino, Longo Angelo, Vedova Luigi, citati nel mio articolo Dalla guerra civile ai lager nazisti, pubblicato sul Triangolo Rosso n. 3 dicembre 2000,

- Bolla Giacomo, Boz Antonio, Canale Aurelio, Cricogna Adolfo, Di Pompeo Vincenzo, Martinet Giovanni, Motta Adamantore o Adamastore, citati – come quelli soprariportati – in La Spagna nel cuore volume edito dall'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna, su cui sono riportati brevi cenni biografici di circa 4.000 combattenti.

*Questi ultimi non sono stati citati nell'articolo in quanto nel libro la loro biografia si chiude con l'internamento nei campi francesi, quindi senza far riferimento alla loro deportazione in Germania,*

- Bona Antonio, Borghini Antonio, Czyzecz Taddeo, Gorian Mariano, Matta Flavio, Mauro Giovanni, Montresor Gaetano, Ragni Italo, sono internati di cui non si conosce la storia o almeno non devono aver partecipato alla guerra di Spagna. Dovrebbe trattarsi di comunisti arrestati dal governo francese dopo la firma del patto di non aggressione russo-tedesco del 29 agosto 1939 o di resistenti arrestati dalla Gestapo o dal governo di Vichy.

*Questi italiani – residenti in Francia da tempo – vennero classificati dai tedeschi al momento dell'arrivo al campo o come spagnoli (a Mauthausen al 31.12.1944 c'erano ufficialmente, tra gli spagnoli repubblicani – i Triangoli Blu – 4 francesi, 6 italiani, 1 argentino, 1 russo, 3 jugoslavi, 1 ungherese, 4 rumeni) o come Republikanische Spanier, cioè volontari delle Brigate Internazionali.*

*Il suicidio fu un dramma nel dramma della deportazione. Era la soluzione ultima per liberarsi da una vita di tormenti. Ad essa si ricorse non solo per disperazione ma anche per orgoglio di non voler ulteriormente subire le angherie delle SS e dei Kapò. Nella morte l'uomo ritrovava la sua dignità, una corsa verso il filo spinato elettrificato non sempre era un gesto di sconforto, era l'ultimo atto di libera volontà di chi non voleva continuare a piegarsi.*

*Molti furono i suicidi obbligati, probabilmente deportati che si erano rifiutati di ubbidire ad un ordine particolarmente abietto e che vennero sadicamente spinti a bastonate verso la recinzione elettrificata non lasciando loro altra alternativa che la morte per folgorazione. Da una testimonianza del Tibaldi a questa soluzione estrema ricorsero gli spagnoli, sprezzanti della morte tante volte affrontata nella difesa di Madrid, nelle battaglie del Jarama, nell'Aragona e sull'Ebro.*

*Da un elenco incompleto – come tutti i documenti provenienti dai campi – si può determinare che a Gusen, sottocampo di Mauthausen dal 1° aprile 1941 al 31 gennaio 1942 furono circa sessanta gli spagnoli, che morirono gettandosi sulla recinzione elettrificata, di cui un quarto i costretti.*

*Situazioni che confesso di non aver sufficientemente approfondito nelle mie ricerche per la Retirada (Triangolo Rosso n. 2 luglio 2003) o per gli articoli sui repubblicani spagnoli e sui combattenti volontari antifascisti in Spagna pubblicati sempre su detta rivista. Tento di colmare in parte la lacuna con queste brevi note, sicuramente incomplete, ripromettendomi appena possibile di ritornarvi con metodo, grato a chi potrà segnalarmi notizie o memorie in proposito.*

**Pietro Ramella**

## **Cerchiamo notizie su Zenobi Concetto**

La Sezione Aned di Roma cerca notizie circa Zenobi Concetto, deportato da Roma il 5 gennaio 1944, a Mauthausen (matricola 42052) e successivamente a Ebensee ove è deceduto il 19 aprile 1945. Chi avesse notizie è pregato di contattare la Sezione di Roma o di inviarle a Triangolo Rosso.

# Riflessioni

## dopo Mauthausen

*Domenica 11 maggio, in occasione dell'anniversario della liberazione del campo di sterminio di Mauthausen, si è svolta una importante commemorazione cui hanno partecipato le delegazioni delle diciassette nazioni che hanno avuto vittime nel campo. Abbiamo avuto la fortuna di partecipare a questo viaggio grazie all'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici) e, accompagnati da alcuni deportati superstiti, abbiamo beneficiato della testimonianza diretta degli orrori perpetrati dal nazifascismo nei campi di sterminio.*

*Questa esperienza, moralmente e politicamente straordinaria, è stata affiancata dal confronto e dal dialogo con i cittadini delle altre nazioni presenti; da ciò sono emerse profonde differenze rispetto a quanto, nel presente e nel passato, i media occidentali ci hanno descritto. In particolare l'incontro con i compagni delle ex repubbliche socialiste: dopo aver deposto le corone italiane ai piedi del monumento sovietico, un gruppo musicale formato di giovani russi, i quali orgogliosamente reggevano una bandiera russa e una bandiera sovietica, ci hanno cantato, in un perfetto italiano, Bella Ciao. Immediatamente dopo, un altro evento degno di nota: le rappresentanze ufficiali militari e diplomatiche della Russia, della Bielorussia, della Moldavia e dell'Ucraina hanno sfilato insieme con le loro bandiere davanti al monumento sovietico.*

*Sono emozioni forti, soprattutto per noi giovani, che lasciano talvolta sconcertati, ma che non possono non essere organicamente collegate con una profonda riflessione storico-politica, in un mondo profondamente mutato. Probabilmente, anche grazie a questa esperienza ci è più chiaro che cosa è stata, nella storia dei popoli, l'Unione Sovietica; che cosa ha rappresentato per milioni e milioni di uomini, dentro e fuori i suoi confini geografici pur tra tanti limiti, contraddizioni ed anche degenerazioni, nonché il ruolo primario che ha avuto nella sconfitta del fascismo e del nazismo. Volendo condurre un'analisi seria del Novecento, contestualizzando gli eventi, non si può prescindere dalla Rivoluzione d'Ottobre, dalle prime esperienze di socialismo così come si sono storicamente determinate e dalla mancanza, oggi, di un punto di riferimento anticapitalista per tutti gli sfruttati del mondo.*

*Noi, che siamo nati nell'ultimo quarto del secolo appena trascorso, e quindi per ragioni anagrafiche non abbiamo vissuto la guerra fredda o la drammatica scelta di sciogliere il Pci, ci interroghiamo sempre più sul presunto concetto di "democrazia" esportata con le bombe. Forse, queste nostre modeste argomentazioni ci aiuteranno a capire e ad agire nell'inciviltà del pensiero unico dominante.*

**Andrea Albertazzi**

Demostenes Floros - Movimento per l'Unità dei comunisti, Bologna. [www.unitacomunista-bo.org](http://www.unitacomunista-bo.org)

## I NOSTRI LUTTI

### **CELESTE DEL BEN**

Deceduto il 23 giugno scorso, ex deportato di Flossenbürg e Dachau, fu presidente della sezione Aned di Pordenone.

### **GIORDANO DUDINE**

di età 95, fu arrestato a Trieste nel giugno 1944 e deportato nel campo di concentramento di Buchenwald con matricola n. 76406.

### **LUCIANO PAOLI**

di Sesto Fiorentino (FI), fu deportato nel campo di sterminio di Dachau.

### **ENRICA POLACCO**

di Venezia e iscritta alla sezione di Schio, deportata ebrea di Auschwitz.

### **ALBINO SORDO**

di Casteltesino (TN), fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano. Matricola n. 8048.

### **GIUSEPPE TREVISIOL**

di Feltre (BL), fu deportato a Bolzano. Matricola n. 84.

### **VASCO VANNUCCI**

ex deportato di Buchenwald e Ravensbrück, matricola n. 22333.

### **ERNESTO GALLESE**

deportato nel campo di concentramento di Flossenbürg (matricola n. 43620) e Dachau (matricola n. 159767).

**ALBINO MORET**  
deportato nel campo di concentramento di Dora Mittelbau. Matricola n. 0155.

**ENZO TRABUCCHI**  
deportato nel campo di concentramento di Dachau. Matricola n. 69796.

### **NATALE BIDDAU**

iscritto alla sezione di Genova, deportato a Dachau con matricola n. 61947.

### **SERGIO COLLINI**

deportato a Buchenwald e Dachau.

### **SEVERINO HOBAN**

di Gorizia, deportato a Dachau.

### **GIUSEPPE LUZNIK**

iscritto alla sezione di Gorizia, fu deportato a Dachau con matricola n. 142230.

### **GIUSEPPE GALLO**

superstite del lager di Mauthausen, fu una figura di primo piano del giornalismo ligure e ricoprì la carica di Vice Presidente nella sezione di Genova.

### **PIETRO MARTINI**

di Milano, fu deportato a Dachau e Sachsenhausen

### **GUERRIERO VASCELLARI**

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato a Mauthausen e Gusen con matricola n. 115758.

### **EGIDIO FISSI**

arrestato il 2/11/1944 a Bollate dalle Brigate Nere. Deportato a Bolzano - matricola 7631/B

### **ELIA MONDELLI**

partigiano arrestato il 2/4/1944 - carcere di San Vittore - Fossoli. Deportato a Mauthausen - matricola 82433

### **CESARE TRIVINI BELLINI**

deportato a Mauthausen e Gusen II dal 5/12/1944 al 5/5/1945 - matricola 126467





## Costituito il Comitato internazionale del lager della Risiera di San Sabba

**S**i è costituito ufficialmente a Trieste il Comitato internazionale del lager della Risiera di San Sabba che rappresenta attraverso le diverse associazioni nazionali, tutti gli ex prigionieri caduti nella deportazione o superstiti ed i loro familiari del lager costituito dai nazisti dopo l'8 settembre 1943 nel fabbricato della Risiera di San Sabba.

Ne fanno parte l'Aned, la Fondazione Memoria della Deportazione, la comunità ebraica di Trieste, e le Associazioni antifasciste dei veterani della lotta di liberazione di Slovenia, Capodistria e Croazia.

**Q**uesto comitato simboleggia così l'unità di tutti gli ex prigionieri della Risiera di tutte le nazionalità, di ogni lingua, religione, cultura e trae la sua autorità internazionale e comunitaria dal rifiuto morale che la conoscenza degli inauditi crimini nazisti e fascisti ha suscitato nella coscienza di tutti i popoli del mondo.

Ne fanno parte l'Aned, la Fondazione Memoria della Deportazione, la Comunità ebraica di Trieste, e le Associazioni antifasciste dei veterani della lotta di liberazione di Slovenia, Capodistria e Croazia

I luoghi della memoria e del dolore sono ritenuti, dalla coscienza etica di tutti gli uomini, come appartenenti a tutti coloro che in quei campi hanno sofferto e in quella sofferenza si riconoscono.

Il Comitato internazionale si impegna ad onorare, in tutte le occasioni, la memoria delle vittime del nazismo e del fascismo.

**A**lla luce di questi principi il Comitato internazionale ritiene che il campo debba essere aperto e disponibile a tutti coloro che si riconoscono in questi principi e debba essere fruibile a tutti anche per manifestazioni, visite, seminari, mostre e attività didattiche.

Per tali fini il Comitato internazionale della Risiera di San Sabba potrà operare autonomamente o in collaborazione con il Comune di Trieste e con altre istituzioni locali, regionali, nazionali ed internazionali a cui è affidata la tutela, la gestione e la manutenzione del campo.